

**La diocesi di Bobbio.  
Formazione e sviluppi  
di un'istituzione millenaria**

a cura di  
**Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti**

**Firenze University Press  
2015**

La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria / a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti. –  
Firenze : Firenze University Press, 2015.  
(Reti Medievali E-Book ; 23)

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<http://digital.casalini.it/9788866558569>

ISBN 978-88-6655-855-2 (print)  
ISBN 978-88-6655-856-9 (online PDF)  
ISBN 978-88-6655-857-6 (online EPUB)

In copertina: Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud, particolare. Foto A. Segagni Malacart.

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line ([www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

#### *Printed in Italy*

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

# «Bobiensis Ecclesia»: un vescovado peculiare tra XI e XII secolo

di Valeria Polonio

## 1. *Origine: all'ombra dell'impero*

È indispensabile rammentare ancora una volta il carattere eccezionale, per non dire anomalo, della nascita del vescovado di Bobbio. Come è noto, ciò avviene nel 1014<sup>1</sup>, quando da secoli – almeno dagli inizi dell'età carolingia – nel mondo italico del centro-nord non si verificano fatti del genere. Al contrario, eventuali mutamenti hanno toccato sedi episcopali già esistenti in vista della loro soppressione, accorpamento, spostamento del centro di riferimento, tutti eventi di segno opposto rispetto a nuove fondazioni, connessi

### Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

*Fondo Landi* = *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene. 865-1625*, a cura di R. Vignodelli Rubrichi, Roma 1984.

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII), Documenti*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), 1, pp. 43-123.

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

<sup>1</sup> Altrettanto indispensabile è il rimando agli studi di Andrea Piazza, in particolare a quello qui citato con il solo cognome dell'autore. Il volume è importante in ogni sua parte e con esso per molti aspetti concordo; nel caso specifico segnalo soprattutto le pp. 33-40.

con fatti demografici negativi e/o con perdita di importanza da parte di centri urbani; e ciò è sempre avvenuto ad opera della sede romana<sup>2</sup>. In queste sintetiche notazioni spiccano due dati: il primo, alquanto ovvio, è la pertinenza ecclesiastica del tema vescovile; il secondo è la sua regolare connessione con la città. In effetti la Chiesa si è sempre mostrata attenta al carattere urbano delle località in cui vengono fissate le cattedre – o ne permane l'esistenza –, sulla scorta di una norma canonica chiara e di alta datazione. Nel 343 i padri conciliari riuniti a Sardica stabiliscono che i vescovi vengano consacrati là dove ve ne siano già stati altri oppure solo nel caso in cui «*talis aut tam populosa est civitas, quae mereatur habere episcopum*»; normative e situazioni successive, al di là di eccezioni e conflitti, insistono sul legame tra episcopato e città<sup>3</sup>: per ottenere un vescovo in un luogo che non lo ha mai avuto non è sufficiente la presenza di un insediamento che si voglia definire «*civitas*», ma occorre la sua rispondenza a criteri di qualità e di popolazione di non precisa definizione ma pur sempre oggettivi ed elevati.

La novità che riguarda Bobbio scavalca entrambi i punti. Prima di tutto la parte ecclesiastica brilla per la sua assenza, almeno sulla scorta della documentazione disponibile e per ciò che si riferisce al volano dell'operazione. L'unica fonte che presenta l'evento esce dagli ambienti della corte imperiale e pone l'iniziativa nella volontà di Enrico II. Come è ormai ben noto, Ditmaro, vescovo di Merseburgo, nel suo *Chronicon* dedica ai fatti poche righe discretamente parziali (intendo incomplete ai nostri occhi e anche "di parte"), per poi passare subito ad altro, ma le sue parole sono chiarissime in quanto a sostanza del fatto e soprattutto a protagonismo imperiale<sup>4</sup>. Per ciò che si riferisce al secondo punto, all'alba del secolo XI è arduo definire Bobbio come «*civitas*»<sup>5</sup>. Ditmaro usa questo termine, ma lo fa in maniera obbligata in quanto la corrispondenza vescovado-città è fatto automatico, costruito su un'antica memoria autorevolmente fissata proprio dal canone di Sardica. Nella realtà la situazione locale è diversa. È assolutamente certo che la grande abbazia abbia esercitato nel tempo una forte attrazione per lo stanziamento di elementi laici di varia estrazione, richiamati a prestare la propria opera di natura

<sup>2</sup> Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, pp. 38-40, sempre utile e naturalmente ben noto anche a Piazza. Si veda il contributo di Emanuele Curzel in questo volume, dove «l'evoluzione della mappa delle diocesi» italiche centro-settentrionali non contempla nuove fondazioni per il periodo suddetto.

<sup>3</sup> Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio*, pp. 432-434; Pellegrini, *Vescovi e città*. Per Sardica: Hefele, Leclercq, *Histoire des conciles*, I/2, p. 778. Il concilio di Sardica non ebbe il riconoscimento ecumenico auspicato alla sua convocazione, ma per l'Occidente conservò i caratteri di riferimento.

<sup>4</sup> «*In hiis partibus cesar episcopatum, quod erat tercium devoti operis sui ornamentum, in Bobia civitate, ubi christicolae sancti et confessores incliti Columbanus et Attala corporaliter requiescunt, communi consilio et licencia comprovincialium episcoporum construxit, quia summa necessitas et, quae eam precellit, Christi caritas ad hoc instigavit*»; Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 354. L'altra fonte nota – Annalista Saxo, p. 666 – segue da vicino il testo di Ditmaro; omette però le motivazioni, a partire dalla «*estrema necessitas*».

<sup>5</sup> Nasalli Rocca, *Bobbio da «borgo» monastico*, pp. 85-112; Piazza, pp. 6-7, 41-43 e *passim*. E ora i contributi di Eleonora Destefanis e di Paola Guglielmotti in questo volume.

artigianale oltre che agricola, attratti dalla sicurezza economica prospettata dal sistema monastico e dai vantaggi che l'immunità conseguita dal cenobio in età carolingia poteva offrire. Nel 1010 l'abitato è definito «castrum», insediamento difeso e già da tempo in tale situazione<sup>6</sup>. Ma non risulta proprio che sia giunto a fisionomia cittadina, né per l'aspetto demografico né tanto meno per quello qualitativo, in rapporto ai diversi requisiti – sociali, culturali, amministrativi e altro – che il carattere urbano richiede; d'altra parte parrebbe davvero singolare che i tempi e l'ambiente potessero consentire la nascita di una novità del genere.

E allora? Come ha potuto aver luogo l'avvenimento descritto da Ditmaro, indubitabile in quanto in breve confermato da altre fonti in cui compare il presule locale? La risposta sta in un incrocio di circostanze, ovvero nella situazione politica al momento attraversata dal regno d'Italia e nei caratteri particolari dell'abbazia bobbiese.

Molto si è scritto dei pericoli corsi dal patrimonio monastico lungo il X secolo e all'inizio del successivo. Non si tratta di novità. Nel terzo decennio del X secolo da parte piacentina (vescovo, conte e altri esponenti dell'aristocrazia) si sono tentate ed effettuate sottrazioni, arginate in forza del prestigio religioso e del supporto di re Ugo. A metà secolo altri danni, questa volta abilmente operati dal vescovo di Tortona divenuto abate e sempre zelante della sua cattedra, risultano ancora più gravi, ma sono in parte medicati ancora per intervento dall'alto, ora operato da Ottone II e da Ottone III<sup>7</sup>. Con ciò si giunge alle situazioni più pericolose, paradossalmente avviate proprio dai sovrani attraverso un sistema beneficiale a favore di signori diversi e fatalmente volto a un rovinoso depauperamento se tradotto in contratti di livello. Gerberto d'Aurillac, divenuto abate di Bobbio con l'appoggio dell'imperatore Ottone II probabilmente alla fine del 980, è esplicito nel denunciare i rischi contenuti in concessioni livellarie che, per la loro lunghissima proiezione cronologica, volgono a una perdita del bene e che si accompagnano a ruberie e a trame di vario tipo<sup>8</sup>.

L'evidenza degli scritti di Gerberto ha dato impulso all'individuazione di motivi economici alla base del novello episcopato, inteso quale puntello per

<sup>6</sup> CDB, I, n. 112, pp. 384-385; si veda il contributo di Aldo A. Settia in questo volume, all'altezza della nota 63.

<sup>7</sup> CDB, I, n. 98, p. 339 (il testo non è pervenuto, ma il suo ricordo è nel documento di Ottone III qui di seguito); n. 103, pp. 351-360 e Ottonis III. *Diplomata*, n. 303, pp. 728-730; Piazza, pp. 14-21. A Piacenza dalla fine del secolo IX si rilevano complessiva crescita urbana e avanzamento economico e politico della Chiesa: Galetti, *Ripensando alla storia di Piacenza*, pp. 173-184. A proposito dei conflitti con Piacenza e Tortona nel X secolo sono interessanti le osservazioni di Provero (*Monaci e signori*, pp. 182-186): l'autore nota come già allora l'abbazia aspirasse a delineare un progetto microregionale.

<sup>8</sup> Ad esempio si veda Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, n. 2, pp. 4-7 e n. 3, pp. 6-9. Il meccanismo dannoso e le valutazioni di Gerberto sono bene colti – forse con qualche forzatura sul peso del fenomeno nel caso di Bobbio – in Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 113-124 della seconda edizione.

il pericolante monastero<sup>9</sup>. Gerberto è pronto nel cogliere le potenzialità negative proiettate sul futuro quando con occhio acuto denuncia le «libellarias leges», ma forse l'uomo, straordinariamente abile nelle forme espressive, fa ricorso a una amplificazione retorica nell'intento di segnalare rischi più futuri che immediati: da un lato domanda «nam quae pars Italiae possessiones beati Columbanus non continet?»<sup>10</sup>, con evidente forzatura rispetto a un patrimonio ampio e sparso ma non esteso su tutto il regno e con implicita ammissione della sua perdurante esistenza; dall'altro potrebbe applicare il medesimo schema di intenso eloquio ai pericoli corsi dai beni monastici, anche sotto la spinta della propria difficile situazione in loco. E in effetti, come si è sopra accennato, Ottone III, ormai imperatore, dispone per un recupero rispetto a precedenti perdite patrimoniali, in linea con la propria politica di consolidamento e riforma del settore monastico attraverso strumenti economici, indispensabili sostegno per l'ambito spirituale<sup>11</sup>.

Con ciò non si vuole negare il peso dei motivi sinora segnalati, anche di fronte al dubbio sulla perdurante efficacia della volontà di Ottone III, ma piuttosto collegarli ad altri di natura schiettamente politica, a essi uniti da vincoli inscindibili. È opportuno soffermarsi sui tempi più prossimi alla nascita del vescovado bobbiese, tempi in cui si delineano nuovi fattori pressanti, tratteggiati da Ditmaro e già ben individuati da Andrea Piazza<sup>12</sup>. Vale la pena di seguire la narrazione del cronista, cogliendola dal momento della coronazione imperiale di Enrico II avvenuta in San Pietro il 14 febbraio 1014. Il sovrano, con la sposa Cunegonda e accompagnato da un corteo di senatori, si presenta sulla soglia della basilica, dove lo attende il papa Benedetto VIII; qui alla richiesta del pontefice risponde con la promessa di difendere la Chiesa quale fedele patrono; quindi riceve dal papa unzione e coronazione assieme alla novella imperatrice e ordina che il diadema indossato in precedenza venga appeso sopra l'altare del principe degli Apostoli. La giornata si chiude con il banchetto offerto da Benedetto VIII nel palazzo lateranense.

Una giornata di pace e concordia, dunque. Al vertice la situazione sta realmente in questi termini, sia pure con autorevole prevalenza della parte laica. Ciò è evidente sino dall'arrivo a Roma di Enrico, accolto, come scrive Ditmaro, «cum ineffabili honore»: non è un caso che il papa abbia da poco costretto al ritiro un altro aspirante al soglio proprio con l'appoggio del sovrano<sup>13</sup>. Il

<sup>9</sup> Oldoni, *Silvestro II*, pp. 116-125, 119; Nuvolone, *Da Gerberto a Silvestro II*, p. 30-31 e vasta bibliografia. La raccolta delle lettere di Gerberto ha inizio proprio poco dopo l'avvio del suo abbazziato.

<sup>10</sup> Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, n. 12, pp. 25-27; D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum*, p. 154.

<sup>11</sup> D'Acunto, *Il monachesimo nel regno italico*, pp. 273-294.

<sup>12</sup> Piazza, pp. 30-31, 37-40.

<sup>13</sup> L'antagonista di Benedetto VIII è un Gregorio la cui oscura vicenda, avviata alla morte di Sergio IV nel 1012 e inquadrabile nei contrasti romani capeggiati dalle casate dei Crescenzi e dei conti di Tuscolo, si consuma in breve proprio con un suo mancato riconoscimento da parte di Enrico, cui pure aveva fatto ricorso: Sennis, *Gregorio, antipapa*, pp. 134-135. Per la frase di Ditmaro: Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, p. 350.

medesimo singolare equilibrio trapela da ciò che avviene dopo le solennità dell'incoronazione. Situazioni di grandi monasteri e norme canoniche da tempo trascurate sono regolate in armonia; ma, quando si tratta di confermare quale arcivescovo dell'importantissima sede di Ravenna Arnolfo, fratellastro dell'imperatore, questi ottiene il proprio scopo in tutta semplicità: «ab apostolico ibidem consecrari precepit»<sup>14</sup>, e si noti il «precepit».

Le difficoltà incontrate da Benedetto VIII agli inizi del suo pontificato, per quanto oscure, lasciano scorgere i fermenti che continuano ad agitare Roma e, con coloriture diverse, tutta la società italiana e che nel viaggio e negli intenti di Enrico trovano nuova esca. Passa una settimana dall'incoronazione e in Roma stessa scoppia una «magna... commocio», un grave sommovimento che divide elementi della parte imperiale («nostrates», scrive il cronista: si tratta del seguito di Enrico o anche di suoi fautori locali?) ed elementi romani, istigati da tre fratelli che la critica identifica con i figli del marchese Oberto II. Sedata la vicenda, l'imperatore prende la via del ritorno e, celebrata la Pasqua a Pavia, con la benevolenza a tutti dimostrata pacifica gli instabili umori locali; quindi, smorzati tutti i moti contrari, volge le spalle all'Italia.

Questo narra sempre Ditmaro, con sublime indifferenza per la contraddizione in cui subito inciampa. In breve Arduino d'Ivrea costringe alla fuga il suo antico avversario Leone, presule di Vercelli guida del partito vescovile filo-imperiale, e occupa la città<sup>15</sup>. Le imprese del marchese e re italiano sono agli ultimi sprazzi, ma nemici e avversità non sono limitati a lui; poco più avanti Ditmaro, volgendo lo sguardo alla Penisola da poco lasciata, non potrà evitare un amaro commento sulle insidie di Romania e Longobardia. Nel fosco quadro generale, in cui emergono forze laiche diverse che vanno dai membri del casato obertengo a piccoli signori per la prima volta in qualche modo individuabili e pericolosamente dinamici, un vigoroso supporto alla parte imperiale viene dai vescovi, o almeno da una parte importante di loro. All'ombra della dinastia sassone si è da tempo formata una "Chiesa del regno" i cui membri, pur privi di titoli ufficiali di carattere temporale, sono stati e sono strumenti di sostegno per convinzione, preparazione ideale e culturale e anche per concrete capacità; attivi anche in Italia<sup>16</sup>, sono affidabili più di quanto possa esserlo un monastero sia pure regio, la cui forza economica è più facilmente insidiabile e la cui autorità in ambito ecclesiastico può essere messa in discussione; e ciò vale in particolare per Bobbio, in posizione appenninica lontana dalle città ma rilevante per le vie di comunicazione, posizione che, se ha favorito la sua fondazione e a lungo le sue fortune, ora è raggiunta da una somma di aspirazioni e poteri diversi.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 352-354. Per i rapporti tra le due potestà è interessante ciò che in tutta semplicità scrive altro cronista: «Vir ergo sanctus [l'imperatore], postquam omnia, quæ petebat, a domno papa impetravit...»: *Vita sancti Heinrichi regis*, p. 294.

<sup>15</sup> Sergi, *Gerarchie in movimento*, pp. 24-28.

<sup>16</sup> D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum*; Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, pp. 24-30; Sergi, *Gerarchie in movimento*, pp. 17-32, 309-325.

Ecco quindi per Bobbio l'opportunità di un episcopio e di una condizione urbana, auspicato polo di energie alleate del sovrano, utili a contrastare le persistenti forze avverse. Ditmaro introduce la novità come grande merito del suo imperatore, suo «tercium... ornamentum» entro un'azione in campo ecclesiastico già sviluppata a favore dei vescovadi germanici di Merseburgo e di Bamberga. Non si può però ignorare una certa forzatura nell'accostamento. Merseburgo esisteva già dai tempi di Ottone I; Enrico II ne ha caldeggiato il ripristino dopo un periodo di soppressione, così come è stato attivo in vista di una cattedra a Bamberga, quale base missionaria verso il mondo slavo e cuore di una città di ampie prospettive, intesa come punto di controllo e di allargamento territoriale. Entrambe le operazioni sono avvenute in stretta collaborazione con il papa Giovanni XVIII, incline a favorire l'imperatore e interessato in proprio a tali situazioni<sup>17</sup>. Bamberga sarà città prediletta del sovrano: egli ne curerà generosamente la cattedrale, scelta per la sepoltura propria e dell'amata Cunegonda; nel 1020-1021 vi riceverà Benedetto VIII che terrà un sinodo e regolerà la situazione canonica del vescovado offerto alla sede apostolica.

In quanto a Bobbio, il cronista inserisce la sua novità subito dopo la vicenda di Arduino e di Leone di Vercelli; persino geograficamente la accosta a tali eventi in quanto la colloca in «hiis partibus», in riferimento ai luoghi teatro di quei fatti, con una imprecisione significativa perché suggerita dall'associazione di temi analoghi; accenna anche a un vago motivo di «summa necessitas», a una necessità tanto pressante quanto indefinita, che nel contesto risulta toccare più la parte imperiale che il monastero. Però il narratore non può ignorare il peso ecclesiastico dell'iniziativa e, a chiarimento di un discorso alquanto nebuloso, vira sul versante religioso e accosta all'esigenza temporale un valore che definisce più alto, ovvero una «Christi caritas» anch'essa imprecisata ma rapportata alla sacralità delle reliquie dei confessori Colombano e Attala, finalmente dato concreto di notorietà larghissima<sup>18</sup> e utile nell'identificazione di un borgo appenninico quale è Bobbio, solo ora definibile – e definito – «civitas». Precisa anche che l'indispensabile beneplacito ecclesiastico («licencia») è espresso da vescovi «comprovinciales».

Del papa non si fa parola; il suo assenso potrebbe essere venuto a Roma subito dopo il sommovimento fomentato dal mondo obertengo, segnale pericoloso per i vertici laico ed ecclesiastico, e poi essere formalizzato dai vescovi. Non è detto a quale provincia questi appartengano. Tra le sedi metropolitiche dell'Italia settentrionale il pensiero corre a Milano, tanto più che la cattedra

<sup>17</sup> Sennis, *Giovanni XVIII*, p. 127. Per i privilegi del vescovado di Bamberga si veda Jaffé, *Regesta pontificum romanorum*, n. 3996, pp. 507 e 510-511. L'importanza di queste due operazioni vescovili entro la politica di Enrico II è ampiamente illustrata nel contributo di Stefan Weinfurter in questo volume.

<sup>18</sup> Il monastero è da secoli al centro di ampia rete di pellegrinaggio incentrata proprio sulle reliquie del Santo fondatore e, almeno dagli inizi del X secolo, dei suoi immediati successori Attala e Bertulfo: Destefanis, *Il monastero di Bobbio*, pp. 59-108.

piacentina, con cui il monastero ha avuto frequenti pericolose frizioni, è suffraganea di Ravenna con spunti inquieti e ambiziosi<sup>19</sup>: una diversa afferenza entro l'organizzazione ecclesiastica potrebbe facilitare l'esistenza del nuovo episcopio. Resta oscuro dove e quando i comprovinciali della metropoli lombarda, estesa su tutto il nord-ovest italico, si siano riuniti. Una possibilità tocca Pavia, come si è visto raggiunta dalla comitiva imperiale per le feste della Pasqua 1014; questa sede vescovile è svincolata dalla soggezione a Milano, ma niente esclude che alcuni presuli abbiano raggiunto il sovrano nella principale città del regno e vi abbiano espresso un parere favorevole anche al di fuori di un vero e proprio concilio; il termine «comprovinciales», associato all'approvazione espressa dai medesimi, è usato da Enrico II in più di un diploma per indicare il consenso di un vicinato in particolare ecclesiastico<sup>20</sup> e le parole di Ditmaro potrebbero anche riflettere un atto imperiale oggi perduto. Ancora, un documento dettato dal vescovo di Bobbio Sigefredo e successivo al 1027 reca al termine l'approvazione e la sottoscrizione di Ariberto arcivescovo di Milano; testo vescovile e sottoscrizione, ora oggetto di attenta disamina, risultano attendibili<sup>21</sup>; il richiamo al metropolita Ariberto, adeguato per la cronologia e per l'attenzione da lui dedicata alle diocesi suffraganee in alcuni casi visitate personalmente, conferma l'ipotesi del collegamento con la metropoli lombarda, rinsaldata da altre evenienze nel corso del secolo XI<sup>22</sup>.

Si presenta ancora un'osservazione sul «terzo ornamento» ecclesiastico di Enrico II. Per i vescovadi di Merseburgo e di Bamberg la costruzione dell'area diocesana è stata laboriosa, marcata da contrasti con altre sedi da cui vengono ritagliate zone diverse. Nel caso di Bobbio non risultano questioni del

<sup>19</sup> Piacenza è legata a Ravenna ma dal 988-989 al 997, sotto la guida di Giovanni Filàgato, riceve il titolo arcivescovile; nel 1106 viene sottoposta direttamente a Roma; pochi anni dopo è nuovamente unita a Ravenna per tornare nel corso del secolo sotto Roma: Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, p. 41; Huschner, *Giovanni XVI, antipapa*, pp. 112, 114. Oggi è compresa nella regione ecclesiastica Emilia-Romagna.

<sup>20</sup> Heinrici II. et Arduini *Diplomata*, n. 184, pp. 218-219, p. 218; n. 188, pp. 222-223, p. 223; n. 327, pp. 413-414, p. 414; n. 496, pp. 632-633, p. 633.

<sup>21</sup> ASDB, C.XI, n. 2; è edito in Tosi, n. 4, pp. 54-57 e in *Gli atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 23, pp. 61-66. Il documento al termine riporta, oltre alla sottoscrizione di Ariberto appena richiamata, anche una donazione del vescovo eletto Alberto databile al 1098 o subito dopo (si veda qui nota 39); tale donazione non figura in *Gli atti dell'arcivescovo di Milano*. Per questo complesso atto di Sigefredo, già oggetto di alquanto perplessità, è ora disponibile in questo volume l'analisi di Gianmarco De Angelis, che lo ritiene un «originale forse incompleto». Sempre a questo studio è necessario ricorrere per la valutazione del diploma di Corrado II del 1027, più volte pubblicato con discordanti giudizi (ASDB, C.XI, n. 1, edito in Conradi II. *Diplomata*, n. 112, pp. 154-158; CDB, I, n. 117, pp. 392-393; Tosi, n. 3, pp. 49-53) e ora ritenuto un falso di importante e significativa produzione. Sono grata alle amiche Sandra Macchiavello e Antonella Rovere che hanno messo a mia disposizione i registi condotti sugli originali dei documenti conservati negli Archivi di Bobbio risalenti ai secoli XI-inizio XIII, utili per un orientamento generale. Ai loro studi in questo volume è necessario rivolgersi per comprendere il valore della documentazione custodita negli ASDB e oggi disponibile.

<sup>22</sup> Zattoni, *Indipendenza del vescovado di Bobbio*, pp. 345-351; Piazza, pp. 36-37, con abbondante bibliografia. Anche Paulus F. Kehr (*Italia pontificia*, VI/2, pp. 242-243) ritiene il vescovado di Bobbio suffraganeo di Milano dalla nascita sino alla sottomissione alla nuova arcidiocesi genovese. Per l'attenzione di Ariberto ai suffraganei: Picasso, *La chiesa vescovile*, p. 168.

genere: l'episcopato con implicanze territoriali annesse plana sul monastero, e quindi sulle aree che in qualche modo vi fanno capo, come su di un ente attivo, in grado di sostenere la nuova presenza e di soddisfarne le funzioni; non risultano nemmeno donazioni o concessioni recenti da parte del sovrano<sup>23</sup>, come se non ve ne fosse necessità. L'abbazia diventa sede vescovile; è lecito supporre che i territori che vi fanno capo vengano pensati in una prospettiva diocesana: ma quali territori? tutti? impossibile dato il loro sparpagliamento anche in aree saldamente inserite in altri vescovadi (a ciò si farà cenno più avanti). Si può solo rilevare che Pietroaldo (*Petroaldus*), nel 1010 abate del monastero di S. Colombano, nel 1017 è «abbas et episcopus monasterio sancti Columbani» e che cura gli interessi del cenobio permutandone alcune terre<sup>24</sup>.

## 2. Consolidamento: i primi vescovi tra impero e riforma; la cattedrale e il capitolo cattedrale

Tutto pare come prima, al di sotto della nuova condizione episcopale. Ma vescovado e monastero hanno natura diversa, con vita e mansioni differenti; se il primo non assorbe il secondo eliminandone caratteri e compiti bensì gli si affianca, in maniera inevitabile postula il distacco e la costruzione di un nuovo soggetto in base alle nuove funzioni che reca con sé. A Bobbio avviene proprio questo, in un reciproco adeguamento, si direbbe su base pragmatica. La documentazione permette di cogliere alcuni passaggi – scarsi ma di grande rilievo – nel corso del secolo XI; successivamente, in particolare dalla metà del secolo XII e in progressiva accentuazione, evidenzia il succedersi di fasi critiche in un rapporto ormai ostile. Sul momento è presto chiaro l'assetamento della novità episcopale in una identità propria, staccata da quella monastica, tesa alla tutela di questa se non al suo controllo.

Il caso di Pietroaldo abate e vescovo non si ripete negli immediati successori – Atto e Sigefredo – per i quali le notizie provengono esclusivamente dal falso diploma di Corrado II e dalla genuina carta di Sigefredo, in veste di originale incompleto. Entrambi i documenti fanno riferimento a due precedenti carte vescovili di Atto e Sigefredo stesso, che in realtà non sarebbero mai state redatte, come è stato dimostrato in questo volume da Gianmarco De Angelis: la menzione di quegli atti vescovili è funzionale a «una legittimazione di possedimenti non solo di recente acquisizione, ma forse anche di assai probabile contestazione».

<sup>23</sup> Tosi (n. 2, p. 49) scrive di un documento di donazione di Enrico II, deperdito, deducendolo dalla carta del vescovo Sigefredo citata qui a nota 21: deduzione misteriosa, dato che in tale carta non vi è traccia di rimandi a donazioni da parte di Enrico II; l'osservazione è anche in De Angelis in questo volume a nota 13.

<sup>24</sup> CDB, I, n. 112, pp. 384-385; n. 114, pp. 386-392. Per la complessa figura di Pietroaldo: Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto*; Guglielmotti, *Pietroaldo*. Ai primissimi anni del secolo XI è anche rilevabile una fase di ristrutturazione della chiesa monastica: Calzona, *Reimpiego e modelli*, p. 296.

In breve si legge del vescovo Atto, per il quale non sono ricordate mansioni abbaziali, entrato in carica ancora durante il regno di Enrico II, quindi prima del luglio 1024<sup>25</sup>. Egli si mostra zelante, innanzitutto in campo economico, se sotto il suo governo nuove terre vengono roncate e cominciano a dare frutto: «novos... runcos... ad culturamque gignendi fructus perducti» recita il testo dettato dal successore Sigefredo nel ricordare azioni di chi lo ha preceduto e illuminando dettagli minuti e precisi dal sapore autentico. Il dinamismo di Atto non sarebbe generico, mirando alla definizione del giovane istituto affidatogli: stando alla genuina carta di Sigefredo egli dona i nuovi proventi – assieme ad altri di solida consistenza – alla Madonna e a san Pietro, tracciando un programma poi fatto proprio da Sigefredo. Questi arricchisce la donazione e successivamente conferma tutto con una «cartula»<sup>26</sup> di cui merita ricordare la lunga, ragionata, intensa arenga: il presule delinea il collegamento tra il capo – Cristo – e le membra – «nos sua membra voluit esse» – e tra lo sposo e la sposa – «Christum et ecclesiam» –; di conseguenza afferma la necessità di sovvenire la sposa-chiesa nei suoi bisogni, per concludere «quod mentem pulsat... in verba resolvam». Ecco quindi l'esigenza di confermare le donazioni; in breve appare chiaro che i due santi donatari (la Vergine e san Pietro) sono intesi come i titolari della cattedrale.

Il secondo e il terzo vescovo con la loro affermata dotazione pongono le basi per l'edificazione e la vita di un luogo di culto specifico, destinato al recente episcopio; la loro premura appare nuova, come se Pietroaldo avesse celebrato i compiti liturgici episcopali nella chiesa monastica – soluzione peraltro inevitabile data la ristrettezza dei tempi –, senza però progettare altro. Istituire una cattedrale non è cosa semplice né rapida, tanto più se le basi economiche sono rurali, in parte consistenti in beni di recente coltura: pesano l'aspetto edilizio immediato e la continuità di esistenza proiettata nell'avvenire.

Questo contributo non è il luogo per trattare i patrimoni né la relativa gestione, ma può essere utile, anche in prospettiva futura, ricordare che tra le diverse unità fondiari destinate alla cattedrale spicca, prima e più importante, una corte denominata «Decadenim», comprensiva di cappella di cui non è indicato il titolo e di acque, pascoli, terre coltivate e no, servi. L'operazione è tanto innovativa da richiedere la legittimazione del patrono terreno della recente sede episcopale: ecco la costruzione del diploma di Corrado II, che si vuole raggiunto attraverso la mediazione dell'imperatrice Gisla e posto a garanzia di una operazione basilare per l'episcopio<sup>27</sup>. Il patrimonio già costituito è confermato; inoltre il sovrano assicura alla «Sanctę Dei aecclesię

<sup>25</sup> Di questo vescovo e della sua attività si ha notizia nella carta del suo immediato successore Sigefredo, in cui Atto è detto secondo vescovo di Bobbio, e nel diploma di Corrado II (per entrambi i documenti qui a nota 21). Sigefredo conferma una donazione di Atto e precisa che è stata fatta a vantaggio spirituale di Enrico e consorte, cosa che in genere avviene con i sovrani ancora in vita; Sigefredo, terzo vescovo, invece agisce per le anime di Corrado e Gisla.

<sup>26</sup> È il documento di cui qui a nota 21.

<sup>27</sup> Sempre qui a nota 21.

Bobiensis episcopii», dedicata appunto a santa Maria e a san Pietro, la sua stessa esistenza rispetto a chiunque voglia contrastarla e tutti gli strumenti («omnia utensilia») indispensabili per il culto, ovvero libri, paramenti per gli uomini e gli altari, campane, vasi sacri e tutto l'altro che possa servire. Resta imprecisata l'identificazione degli elementi ostili: l'indeterminatezza può rispecchiare una cautelativa formula generica o forse qualche più immediata avversione. Ugualmente indefinita è l'esistenza delle suppellettili sacre: già presenti o previste per il futuro? Frutto di nuove acquisizioni o prelevate dal tesoro dell'abbazia?

È probabile che la chiesa menzionata nel documento attribuito a Corrado II sia un progetto che sta prendendo forma concreta, forse già un cantiere, e che le celebrazioni episcopali al momento trovino spazio nel luogo di culto monastico. È stato supposto che la doppia denominazione rispecchi tale situazione: la titolazione mariana marca l'innovazione, mentre quella a san Pietro segna il permanente legame anche materiale con la chiesa del monastero indicata, in particolare nei documenti solenni, proprio con la dedizione al principe degli Apostoli, mutuata dal piccolo e semidiruto punto sacro a suo tempo donato a Colombano dal re Agilulfo<sup>28</sup>. L'ipotesi potrebbe essere confermata dalla progressivo prevalere della denominazione mariana, parallelo all'affermazione del nuovo edificio, sito nel luogo dove tuttora insiste e innalzato nella prima metà o attorno alla metà del secolo, come fra poco si dirà.

Sarebbe utile conoscere l'estrazione dei due presuli successivi di Pietroaldo, da lui tanto diversi agli effetti episcopali. Per Atto il pensiero corre a quell'Azzo (o Atto) suddiacono, «vicedominus» della Chiesa genovese, che nel 1007 e nel 1008 sottoscrive due documenti relativi a importanti iniziative del vescovo Giovanni II<sup>29</sup>. Quadro generale e responsabilità personali mostrano un personaggio adatto ad assumere compiti di nuovo impegno organizzativo, del tipo appena intravisto: a Genova Azzo lavora con un presule che esprime in

<sup>28</sup> Nella documentazione bobbiese è facile notare come il titolo della chiesa del monastero sia San Pietro; il nome del santo fondatore si lega in prevalenza al cenobio e, per ciò che si riferisce alla sua chiesa, alla presenza delle reliquie. Per l'ipotesi sulla doppia denominazione: Calzona, *La questione dell'ubicazione*, pp. 63-95. Concordo con l'autore nel rifiuto delle teorie di Michele Tosi a proposito di spostamenti sia del monastero sia della cattedrale da originarie posizioni più elevate a quelle tuttora visibili (anche Calzona, *Reimpiego e modelli*, p. 294). Per il monastero anche Eleonora Destefanis (*Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 35) afferma che «al momento attuale non esistono ... elementi probanti» per accettare tale opinione. In quanto alla cattedrale, la teoria di Tosi si basa sull'ubicazione della corte «que dicitur Decadenim», cui ho accennato nel testo e citata nei più volte richiamati documenti; secondo Tosi quella corte sarebbe a Bobbio in posizione elevata, comprenderebbe l'antica chiesetta di San Pietro donata da Agilulfo e sarebbe l'originario punto di impianto della cattedrale stessa. Ma dai documenti si rileva unicamente che in quella corte esisteva una cappella di cui è taciuto il titolo, come non indicato è il luogo dove tutto ciò si trovava, tanto che oggi si discute sulla sua ubicazione. Per parte mia ritengo probabile che la misteriosa corte si trovasse in quella località in altri documenti chiamata «de Gadani» o «Degadana» (oggi Degara, località della val Trebbia poco a nord-est di Bobbio), come anche Calzona adombra (p. 77). Per analoghe considerazioni si vedano i contributi di Eleonora Destefanis e Gianmarco De Angelis in questo volume.

<sup>29</sup> *Le carte del monastero di San Siro*, I, nn. 15-16, pp. 24-30, pp. 27, 29.

maniera sensibile l'eminenza della propria funzione e nello stesso tempo è zelante nell'organizzazione del clero e delle chiese affidategli; quale «vicedominus» ne è collaboratore primario in campo economico e non solo, tanto che nei documenti si sottoscrive subito dopo di lui, avanti a preti e diaconi. Naturalmente un'identificazione del genere è pura ipotesi con qualche elemento di attendibilità. Postula un rapporto tra Bobbio e Genova in precedenza nutrito da interessi economici del monastero<sup>30</sup>, ora consolidato dal nuovo regime vescovile e per la comune afferenza all'arcidiocesi di Milano e per la solidarietà con l'impero sostenuta da entrambi gli episcopi. A questo proposito per Bobbio si sono visti i primi segnali. Per Genova parlano alcune evidenze: Giovanni II nel 997 è a Pavia a un sinodo di Gregorio V, il papa cugino di Ottone III che l'anno precedente aveva incoronato il suo imperiale parente ma che al momento è in fuga dagli avversari romani; nel 1001 sempre il vescovo Giovanni di nuovo a Pavia interviene a un placito presieduto da Ottone III; intorno al 1019 il successore Landolfo con ogni probabilità è a Strasburgo, a una dieta di Enrico II cui partecipa il metropolita milanese<sup>31</sup>. Se è lecito supporre che in quest'ultimo contesto possa avere trovato spazio un abboccamento intorno alla successione di Pietroaldo vista in netta chiave vescovile e sfociata nella scelta del «vicedominus» genovese, ipotesi di qualunque tipo non sono possibili a proposito di Sigefredo, per il quale non si aprono spiragli di sorta. Si può solo notare che la «cartula» da lui dettata lascia trasparire una figura colta, conscia dei propri compiti e decisa ad adempierli con pietà religiosa e polso di governo.

In ogni caso un dato è subito chiaro. Il secondo e il terzo vescovo danno avvio a un impianto definito in ogni suo aspetto. Nel corso del secolo XI i vescovi si succedono con discreta regolarità, sei in tutto dopo Pietroaldo. Meno numerosi appaiono gli abati (solo tre sempre dopo Pietroaldo), o per deficienza delle notizie a noi giunte o forse perché realmente il vertice del monastero resta saltuariamente vacante, senza che ciò comporti un risucchio dell'ambito cenobitico da parte della cattedra, dato che in qualche caso le due funzioni coesistono<sup>32</sup>. Certo è che l'esistenza del monastero è un poco appannata; la stessa

<sup>30</sup> Nelle *Abbreviationes* dell'862 e dell'883 risulta che il monastero possiede a Genova la chiesa di San Pietro, terre che producono castagne, vino, olio e che lì acquista cedri, fichi, sale, pece e il celebre «garum», la salsa di pesce al tempo tanto apprezzata: CDB, I, n. 63, pp. 184-217, p. 187 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-165, p. 131. Successivamente Genova, senza particolari, è ricordata nei diplomi di Berengario (CDB, I, n. 81, pp. 272-280, p. 278 e *I diplomi di Berengario I*, n. 40, pp. 115-120, p. 118) e di Ottone I del 972 (CDB, I, n. 96, p. 325-335, p. 333 e Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563, p. 562) e molti beni «in Maritima» sono nel *Breviarium de terra Sancti Columbani* di fine secolo X-inizio XI (CDB, I, n. 107, pp. 368-378, pp. 377-378 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192, pp. 189-192).

<sup>31</sup> Per il sinodo del 997: *Constitutiones et acta publica*, p. 537. Per il placito del 1001: *I placiti del "Regnum Italiae"*, II/1, n. 266, pp. 475-479, p. 476. Per Strasburgo: *Constitutiones et acta publica*, p. 64; il dubbio sulla presenza del vescovo genovese dipende da una incertezza entro la tradizione testuale (nell'indicare i presuli presenti il documento con evidente errore scrive due volte «Lunensis»; la prima volta la parola corretta potrebbe essere proprio «Ianuensis» in posizione geografica perfetta); Polonio, *Tra universalismo e localismo*, pp. 87-89.

<sup>32</sup> Andrea Piazza (Piazza, pp. 117-131) ha redatto gli elenchi di coloro che hanno ricoperto la carica vescovile e quella abbaziale da Pietroaldo agli inizi del XIII secolo.

scarsità di produzione documentaria può risultare da un andamento sommerso, connesso con l'adattamento alla nuova realtà che si sta consolidando.

Segno tangibile di ciò che si afferma a fianco dell'abbazia è la vicina cattedrale. Il suo volto attuale, pur marcato da importanti interventi successivi, in particolare quattrocenteschi, lascia scorgere in alcune parti strutturali e decorative un'origine databile, come già si accennava, alla prima metà o alla metà del secolo XI. Molto interessanti sono gli aspetti stilistici che parlano di conoscenze e pratiche condivise in ambito lombardo allargato; in particolare mi paiono eloquenti le due torri laterali alla facciata, partecipi di un «contesto di esperienze internazionali aggiornate»<sup>33</sup>: la fonte monumentale supplisce la lacunosa documentazione scritta parlando di rapidità di esecuzione, non facile per strutture del genere, e di permanenza entro gli ambienti largamente sovralocali individuati agli inizi.

Non è un caso. I vescovi sono partecipi della realtà contemporanea. Luisono (o Liuzo o Luizo) è a Pavia il 25 ottobre 1046, al sinodo presieduto da Enrico III in cui si trattano temi di riforma, in particolare in fatto di simonia<sup>34</sup>. Opizzo probabilmente è stato cappellano di Enrico III e suo cancelliere per l'Italia tra il 1049 e il 1053; nel 1055, ora presule bobbiese, assieme al suo arcivescovo Guido e al comprovinciale di Tortona partecipa a un sinodo «loco Roncalia» cui assiste anche il sovrano. Cosa di ben altro rilievo, nel 1059 sottoscrive il decreto della complessa elezione di papa Niccolò II<sup>35</sup>.

L'interesse dei vescovi bobbiesi per il movimento di riforma, leggibile in tali presenze e per alcuni aspetti condiviso con il sovrano, non inficerà il legame con l'impero nemmeno in tempi successivi, entro le complesse vicende generate dall'evoluzione degli stessi temi di riforma. Quando la sede romana entrerà in collisione con quella imperiale il vescovo di Bobbio, coerente con la linea dei predecessori, resterà schierato con l'impero. Nel 1065 sempre Opizzo nel datare un documento fa aggiungere all'anno di Cristo e all'indizione la frase «regnante domno Henricus rex noster»: espressione inutile agli effetti cronologici in quanto non reca l'anno del regno, ma di notevole peso in altro campo. Il punto dirimente si presenta nel 1080, all'assemblea di Bressanone nella quale i vescovi che si riconoscono nelle posizioni di Enrico IV depongono papa Gregorio VII e gli contrappongono l'arcivescovo di Ravenna Guiberto: Guarnerio di Bobbio è presente<sup>36</sup>. Guarnerio è in compagnia dell'arcivescovo

<sup>33</sup> Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura della cattedrale*, per la citazione p. 104; per il coro tripartito, cui fra poco si accennerà, pp. 97-98; Segagni Malacart, *Modelli e tramiti*, p. 429. E naturalmente il contributo della medesima autrice in questo volume.

<sup>34</sup> *Constitutiones et acta publica*, p. 94; Sennis, *Gregorio VI*, pp. 148-150.

<sup>35</sup> Per il sinodo del 1055: *Fondo Landi*, n. 3, p. 2; Piazza, p. 119 (dalla pergamena originale). Per Niccolò II: *Constitutiones et acta publica*, pp. 537-546; Piazza, p. 119; Ambrosioni, *Niccolò II*, p. 173. Per la carriera di Opizzo si veda Musajo Somma, *Una Chiesa dell'impero salico*, p. 23.

<sup>36</sup> Per la datazione voluta da Opizzo: CDB, I, n. 121, pp. 398-402, p. 402. Per Bressanone: *Constitutiones et acta publica*, pp. 118-120. Per i possibili diversi allineamenti del clero in particolare dopo la morte di Enrico III e poi con la maggiore età di Enrico IV: D'Acunto, *Letà dell'obbedienza*, pp. 238-240 e *passim*.

di Milano e di buona parte degli altri suffraganei, tra i quali si annovera Corrado di Genova, tutti partecipi di un travaglio dettato da posizioni diverse nel modo di rapportarsi con le autorità universali e di intendere i rinnovamenti, oltre che da fattori contingenti.

La composizione delle spaccature sarà lunga e sofferta, a cominciare dalla stessa sede metropolitana. A Genova la faticata e lenta soluzione arriverà sullo scorcio del secolo e a prezzo di duri contrasti. In quanto a Bobbio, penalizzata da scarsità ancora maggiore di fonti, si può osservare che al sinodo riunito a Milano nell'aprile 1098, voluto soprattutto per chiarire la situazione delle molte diocesi suffraganee ancora orientate sulla linea anti-romana, il suo vescovo non c'è. Va detto che dei numerosi comprovinciali solo tre sono presenti – i titolari di Brescia, Tortona, Acqui, tutti eletti e non ancora consacrati –, mentre alcune cattedre sono scoperte<sup>37</sup>. Nel caso di Bobbio l'assenza è spiegabile con più ragioni, tra cui appunto una vacanza, ma in ogni caso pesa. Però attenzione: nel medesimo anno compare a Bobbio Alberto, vescovo eletto e non ancora consacrato. È la schiarita – nella situazione locale e finalmente per noi –, come suggerisce la «sanctio» stabilita in un suo atto di donazione, con cui egli destina metà della penale imposta agli eventuali trasgressori «Romani pontificis ecclesie, cui *omni modo* Bobiensis subdita est ecclesia»<sup>38</sup>; si noti la forza pignola dell'espressione, richiamo non all'autonomia diocesana come si è a volte supposto, bensì a un tema ben più ampio e sofferto.

Subito il nuovo presule, davanti agli occhi di tutti, solennizza la pacificazione tramite il culto tributato nella cattedrale a una particolare figura di Cristo<sup>39</sup>: con ogni probabilità si tratta di un crocifisso, visto l'insistito ricordo della salvifica passione, ed è altrettanto probabile che esso sia «elevatus et exaltatus» in Santa Maria proprio per volere del vescovo. È anche possibile che Alberto introduca nel calendario liturgico locale la festa dell'esaltazione della Croce, di grande rilievo a Milano da alcuni decenni<sup>40</sup>. In ogni caso l'olio indispensabile ai lumi posti davanti all'immagine è da lui offerto togliendolo dal reddito dominicale di una terra, mentre il motivo dichiarato delle donazioni è sempre lo stesso, la salvezza dell'anima propria e dei predecessori: un modo vistoso di consegnare alla misericordia divina le vicende passate.

Tornando alla volontà organizzativa esplicita dai primi vescovi e fisicamente evidente nell'impianto della cattedrale, è necessario rammentare che questa non comporta un puro fatto edilizio. Il coro tripartito, individuato nella struttura originaria, accoglie coloro che animano la liturgia ed esercitano

<sup>37</sup> Lucioni, *L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio*, pp. 175-176; Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio*, pp. 141-150.

<sup>38</sup> CDB, I, n. 137, pp. 428-431, p. 431. Si tratta di una donazione al monastero, o meglio di una parziale conferma di donazioni precedenti. La precisazione «electus» è nella sottoscrizione; il mese non è indicato.

<sup>39</sup> Questa iniziativa di Alberto, che ora si dice «a Bobiensis ecclesie appicem electo», è documentata al termine della ben nota carta di Sigefredo di cui qui a nota 21; si veda Tosi, n. 8, pp. 73-74.

<sup>40</sup> Nel 1053 un'assemblea del clero milanese ha introdotto la solenne celebrazione della festa suddetta: Lucioni, *Letà della pataria*, p. 168.

la cura d'anime. Nel 1046 il vescovo Luisone dota con un patrimonio fondiario coloro che definisce «ordinarii» di Santa Maria «nostre matris ecclesie», ovvero i chierici d'ordine della sua chiesa matrice, in altri termini i canonici della cattedrale. Agisce fidando nelle loro preghiere per la remissione dei peccati e a supporto dell'umana fragilità e, convinto della forza di intercessione dei Santi, insiste sulla necessità di un ricorso a san Siro. Singolare memoria questa, che può rimandare a Pavia dove il presule nel 1046 partecipa a un sinodo, o forse, dati i collegamenti già notati, a Genova dove un Siro protovescovo e «confessoris Christi» (così si esprime il vescovo bobbiese in singolare sintonia con la tradizione ligure) è il patrono eponimo dell'episcopio e al momento ancora della città tutta<sup>41</sup>.

Gli «ordinarii» sono almeno sei, e probabilmente in questo atto costitutivo della loro sussistenza sono presenti al completo. Il manipolo non è numeroso, proporzionato a una «civitas» di recente promozione ed è perfettamente organizzato negli usuali ranghi, composti da tre diaconi e tre preti. Come da uso canonico, vi emerge l'arcidiacono, primo collaboratore del vescovo («sciat se vicarium esse eius in omnibus»); si direbbe capitanato da un altro diacono, insignito del titolo di preposito; il terzo diacono, in quanto «cantor», cura il decoro liturgico e forse, come a volte capita, ha mansioni di insegnamento per ciò che in senso lato serve a una corretta esecuzione; i preti non hanno compiti specifici, salvo il primo che, in quanto arciprete, in base alla prassi canonica è demandato a sovrintendere all'ufficiatura, celebra solennemente in assenza del vescovo, guida i preti per ciò che si riferisce alla cura d'anime e ha il controllo disciplinare diretto, in subordine all'arcidiacono, dei sacerdoti<sup>42</sup>. La costituzione del patrimonio collegiale suggerisce un gruppetto di chierici che conducano vita comune senza proprietà individuale e zelanti dell'ufficiatura, con positivi effetti sul mondo laico.

Il capitolo cattedrale si fa presenza eminente entro la «civitas» e ne asseconda le aspirazioni urbane; a parte le funzioni di collaboratore primario del vescovo, è l'interlocutore diretto con i fedeli, responsabile della cura d'anime e volto umano costante della cattedrale, la cui liturgia preserva il prestigio musicale sempre curato dal «cantor»<sup>43</sup>. È anche partecipe della realtà economica locale per le necessità amministrative dei propri beni. Come per lo più avviene, le iniziative materiali aprono qualche spiraglio su di una quotidianità

<sup>41</sup> Tosi, n. 6, pp. 68-70. La donazione del vescovo Luisone è ora deperdita; Tosi toglie il testo da Ughelli, *Italia sacra*, IV, col. 1285. Per la presenza di Luisone a Pavia nel 1046: *Constitutiones et acta publica*, I, p. 94. Per la situazione a Genova, dove il protovescovo Siro era stato definito «confessore» già da Gregorio Magno: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 9, 19, 31, 391-394.

<sup>42</sup> Per i compiti entro il capitolo mi baso su *Corpus iuris canonici*, X III XLI IX (coll. 341-342); X III XLI XI (coll. 642-643); X I XXIII (coll. 149-153; tutto il titolo riguarda l'arcidiacono); X I XXIV (coll. 153-155; tutto il titolo riguarda l'arciprete); *Quinque compilationes antiquae*, A, 1, 15, (per l'arcidiacono); A, 1, 16 (per l'arciprete). Queste compilazioni sono successive al secolo XI, ma sono appunto compilazioni basate su prassi e norme precedenti.

<sup>43</sup> Il «cantor» è nominato ancora nella donazione del vescovo Alberto di cui si veda sopra a nota 38, p. 431. Dato il carattere prevalentemente economico della documentazione, la sua figura resta una delle più sfuggenti.

difficile da indagare in tempi precoci, privi di uno statuto specifico<sup>44</sup>. Nel 1089 a fianco dell'arciprete e del preposito, che ora è prete e non più diacono, compare un altro prete insignito del titolo di «maioscola»<sup>45</sup>, termine prossimo a quello di «magiscola» usato a Genova per indicare colui che ha compiti nella scuola vescovile e che può lasciar supporre un'attività di insegnamento almeno di livello iniziale per aspiranti chierici e anche per altri. Le tre dignità ora costituiscono il vertice del capitolo e, in accordo con i confratelli, prendono un'iniziativa di evidente rilievo: stipulano un contratto di livello per la cappella di Santa Maria sita in località «de Gadani» e per tutte le sue pertinenze; se «de Gadani» corrisponde a «Decadenim»<sup>46</sup>, i canonici dispongono per una delle unità fondiari più importanti del patrimonio cattedrale con un accordo discretamente lungo (29 anni), ma non tanto da inficiare la proprietà come può avvenire proprio con i livelli a tempo indeterminato.

Nel corso del XII secolo la scarsa documentazione capitolare, relativa soprattutto alla seconda metà e come d'uso dettata da iniziative economiche, parla di una buona cura dei beni, attenta alla conduzione e all'aumento del patrimonio ora un poco più articolato rispetto alle sempre predominanti risorse rurali, tra le quali tendono ad emergere i vigneti; buona parte delle proprietà è concentrata in Bobbio stessa e comprende case, oltre a orti e vigne; altre sono nelle vicinanze della città o pur sempre nella valle<sup>47</sup>. Negli ultimi tre decenni del secolo molta attenzione è dedicata alla tutela patrimoniale e al ricupero di entità disperse; e questo si inserisce con qualche ritardo nel quadro del riacquisto di diritti in molti luoghi già da tempo posto in atto dalla Chiesa. In situazioni di contrasto la soluzione può avvenire in via amichevole oppure tramite giudizio arbitrale: è il caso di una lite per confini dai gustosi contorni sempreverdi in cui l'avversario del capitolo «termina dicebat male essent missi et con quibus dicebat ipsos canonicos plus defendisse versus suam terram quam non debebant», mentre i canonici ribattevano che «imo iamscripta termina essent missa per preceptum Bobiensibus consulibus»<sup>48</sup>. I conflitti possono toccare il delicato settore delle decime con conseguente ricorso al vescovo<sup>49</sup>. Situazioni del genere lasciano scorgere rapporti di alta datazione comprensivi di prestazioni personali; anche una investitura di terre per «feudum et beneficium» a favore di terzi pare in realtà il ritorno ai canoni-

<sup>44</sup> Tosi (n. 34, pp. 115-123) pubblica lo statuto capitolare del 1384, rivisto su uno precedente redatto ai tempi del preposito Ruffino *de Camulinario*, in carica tra il 1289 e il 1314 (Tosi, p. 130).

<sup>45</sup> ASDB, C.XI, n. 3; CDB, I, n. 134, pp. 423-426, p. 426 ma con lettura errata proprio del termine «maioscola», considerato nome proprio; Tosi, n. 7, pp. 70-72, p. 71.

<sup>46</sup> Sopra, nota 28.

<sup>47</sup> ASDB, C.XII/1, n. 1 e Tosi, n. 11, pp. 81-83; C.XII/1, n. 4 e Tosi, n. 13, pp. 85-87; C.XII/1, n. 5 e Tosi n. 14, pp. 87-88; C.XII/1, n. 7 e Tosi, n. 16, pp. 90-91; C.XII/2, n. 3 e Tosi, n. 22, pp. 98-99 e CDB, II, n. 218, pp. 197-198 (il capitolo acquista una terra non lontana dalla città, vicina a una vigna che già possiede); C.XII/2, n. 7 e Tosi, n. 26, pp. 103-104 (investitura di terra); C.XII/3, n. 4 e Tosi, n. 31, pp. 112-113 (riceve l'investitura di un prato).

<sup>48</sup> ASDB, C.XII/1, n. 3 e Tosi, n. 12, pp. 83-84; C.XII/2, n. 5 e Tosi, n. 24, pp. 101-102 (accordi tra le parti senza ricorso a terzi); C.XII/1, n. 10 e Tosi, n. 19, pp. 93-94 (la lite per confini).

<sup>49</sup> ASDB, C.XII/2, n. 2 e Tosi, n. 21, pp. 96-98; C.XII/2, n. 9 e Tosi, n. 27, pp. 105-106.

ci di beni già detenuti dagli antenati di colui che è investito e che rientra nella disponibilità delle terre ma riconoscendo di non esserne proprietario<sup>50</sup>. Non mancano alcune donazioni effettive e qualche altra che, di nuovo toccando l'ambito delle decime, si presenta come una pacifica restituzione<sup>51</sup>.

Tutto ciò fa supporre un complessivo benessere, confermato da alcune evidenze. La comunità degli addetti alla cattedrale è divenuta un poco più folta. Il preposito ha alle spalle almeno sei confratelli; ora è prete e usuale rappresentante del gruppo nelle azioni documentate, tutte di natura materiale: qui come altrove egli è «maior circa ea quae temporalia sunt»<sup>52</sup>. Intorno a metà secolo XII – e ignoriamo da quanto tempo – i nostri chierici dispongono di una canonica<sup>53</sup>, condizione vantaggiosa che consente di risparmiare sulle spese di una abitazione esterna e di cui non tutti i capitoli dispongono. Nella seconda metà del secolo gli atti sono volentieri redatti nel chiostro, indicato in rapporto alla chiesa di Santa Maria oppure alla residenza dei canonici: ciò fa supporre che la loro casa fosse prossima alla cattedrale, eventualmente a essa collegata proprio dal chiostro; e intanto il numero dei confratelli tende a crescere<sup>54</sup>.

Presenza e frequentazione della canonica suggeriscono permanenza della vita comune, da sempre strumento di rigore etico e di affinamento spirituale dato che facilita stile di vita e ufficiatura regolari; la gestione collegiale del patrimonio va nella medesima direzione, adombrando un persistente adeguamento alla comunione di beni senza ricorso, almeno per il momento, alla divisione in prebende. I chierici della cattedrale sono parte saliente nella vita della città: gli stessi contrasti e recuperi denotano consuetudini di vecchia data, come già si accennava; il coinvolgimento dei consoli marca il rapporto

<sup>50</sup> ASDB, C.XII/3, n. 2 e Tosi, n. 29, pp. 108-110: recupero di beni e decime mediante un accordo con cui la controparte si impegna, tra l'altro, a fornire servizi di accompagnamento e trasporto nel caso in cui un rappresentante del capitolo voglia recarsi alla curia dell'imperatore o del papa. Per l'investitura di terre «per feudum et beneficium»: ASDB, C.XII/2, n. 11 e Tosi, n. 10, pp. 80-81, con data errata: in realtà è 1197.

<sup>51</sup> ASDB, C.XII/1, n. 9 e Tosi, n. 18, pp. 92-93 (donazione); C.XII/2, n. 4 e Tosi, n. 23, p. 100 (donazione di una vigna e di una quota di mulino sito a Bobbio); C.XII/3, n. 5 e Tosi, n. 32, pp. 113-114 (donazione di decime, in realtà una restituzione); C.XII/3, n. 6 e Tosi, n. 33, pp. 114-115 (donazione di un terreno).

<sup>52</sup> Per il numero dei confratelli: ASDB, C.XII/1, n. 5 e Tosi, n. 14, pp. 87-88; C.XII/2, n. 7 e Tosi, n. 26, pp. 103-104; nel primo dei due documenti il preposito agisce «cum consilio fratrum suorum qui ibi aderant», espressione ambigua che potrebbe sottintendere anche qualche assenza. La competenza temporale del preposito è documentata a Luni nei termini riportati: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 244.

<sup>53</sup> La canonica compare spesso nella data topica dei documenti citati, ma il primo di essi fornito di tale indicazione risale a non prima del 1158: ASDB, C.XII/1, n. 3 e Tosi, n. 12, pp. 83-84.

<sup>54</sup> Eloquentemente è sempre la data topica: «in claustro dicte ecclesie» (di Santa Maria) per la prima volta nel 1175 (ASDB, C.XII/1, n. 9 e Tosi, n. 18, pp. 92-93), «in claustro canonice Sancte Marie» per la prima volta nel 1182 (ASDB, C.XII/2, n. 4 e Tosi, n. 23, p. 100). È probabile che le risultanze documentarie siano tardive rispetto alla effettiva esistenza dei manufatti. Qui e più avanti in relazione agli edifici e alla loro disposizione entro la «civitas» si veda il contributo di Eleonora Destefanis in questo volume. In quanto al numero dei confratelli, nel 1202 il vescovo Ottone assieme ai canonici stabilisce che esso non possa superare la decina: ASDB, C.XIII/4, n. 5; il documento è inserito in altro del 1215.

con l'istituzione civile; le donazioni attestano la persistente fiducia dei fedeli in coloro che sono il volto quotidiano della cattedrale, anche se questa deve sempre reggere il confronto con l'istituzione monastica e con almeno un altro luogo di culto, se verso la fine del secolo inizia a essere indicata come "chiesa maggiore"<sup>55</sup>. L'estrazione familiare dei membri del capitolo resta oscura. L'inserimento nel mondo locale orienta verso ambienti di quello stesso mondo, come in genere avviene altrove; in effetti l'unico dato preciso è su questa linea: allo scorcio del secolo XII due canonici di notevole prestigio – Oberto e il *magister* Buongiovanni – portano il predicato *de Oneto*, proprio di un casato cui appartengono altri elementi attivi a Bobbio<sup>56</sup>.

### 3. Territorio tra vescovado e monastero: i temi economici, la diocesi

Se la cattedrale – dall'inizio creatura vescovile per eccellenza – è presente negli ambienti della città o a essa alquanto prossimi, è scontato che l'episcopio agisca in settori più ampi. Limitate sono le notizie dirette, in quanto il suo archivio, come di frequente avviene, preserva scarsi documenti, in particolare per i tempi più antichi. Non a caso il «palacium episcopi» compare solo nel 1162, di sicuro con considerevole ritardo rispetto alla situazione effettiva; dieci anni dopo è ricordata la curia del presule, ma la notizia potrebbe essere anticipata al 1143; la residenza è corredata di un portico e di un pontile, evidenti solo sullo scorcio del secolo<sup>57</sup>. Per il radicamento del vescovo nella sua città mi fermo a questi primi segni: tutto l'argomento, in connessione con il relativo impatto urbanistico, va visto nello studio di Eleonora Destefanis sempre in questo volume.

Per le aree al di fuori di Bobbio i dati giungono in buona parte da fonti esterne; sono dati saltuari e tuttavia sufficienti a lumeggiare la presenza del vescovo, attiva su di un territorio appenninico ligure-emiliano attraversato da percorsi stradali aperti verso pianura padana e litorale ligure e oggetto di

<sup>55</sup> ASDB, C.XII/3, n. 4 e Tosi, n. 31, pp. 112-113: «ecclesiam maiorem Sancte Marie de Bobio»; C.XII/3, n. 6 e Tosi, n. 33, pp. 114-115 (la datazione riportata dal documento è 17 marzo 1199 stile fiorentino, quindi in realtà si tratta del 1200): «ecclesie Sancte Marie maioris de Bobio».

<sup>56</sup> Nel 1197 i canonici Oberto *de Oneto* e «magister» Buongiovanni sono arbitri in una lite (ASDB, C.XII/3, n. 2 e Tosi, n. 29, pp. 108-110); che il secondo sia anch'egli *de Oneto* risulta da C.XII/3, n. 6 e Tosi, n. 33, pp. 114-115. I *de Oneto* come casato («illi de Oneto») che dispone di terre che eventualmente ha infeudato a terzi risulta da ASDB, C.XII/2, n. 11 e Tosi, n. 10, pp. 80-81; C.XII/2, n. 9 e Tosi, n. 27, pp. 105-106. Saltuariamente alcuni membri della famiglia sono testimoni in altri atti, confermando eminenza e coinvolgimento nella società locale; nel 1189 Opizzo *de Oneto* è console della città di Bobbio: CDB, II, n. 238, pp. 224-226, p. 225. Oneto è un'alpestre località dell'alta Val Trebbia, a sud-ovest del punto di affluenza del torrente Aveto nel fiume Trebbia.

<sup>57</sup> Per il palazzo: CDB, II, n. 187, pp. 121-123, p. 122. Per la curia: ASDB, C.XII/2, n. 3 e Tosi, n. 22, pp. 98-99; nel 1143 è citata la «curte episcopi» (*Fondo Landi*, n. 19, p. 6): se è identificabile con la curia come è probabile, la prima citazione – riferibile anche al palazzo – va anticipata a questa data. Per il pontile: ASDB, C.XII/2, n. 9 e Tosi, n. 27, pp. 105-106. Per il portico: CDB, II, n. 237, pp. 222-223, p. 222.

crescente interesse da parte di vigorosi centri urbani quali Pavia, Tortona e Piacenza. E tale presenza, data la natura del soggetto vescovile, presenta necessariamente ambiti d'azione diversi.

Due sono i settori d'attività dominanti, quello economico e quello relativo all'esercizio dei diritti-doveri ecclesiastici, in particolare rispetto alla cura d'anime. Molto di tali temi dipende dal rapporto subito impiantato tra monastero e vescovado. Si è già detto che questo al momento della sua fondazione cala sull'entità abbaziale inglobandola. Il rapido emergere di due istituzioni distinte comporta aggravii economici; tuttavia in prima battuta nessuna nuova acquisizione pare giungere a sostenere le necessità episcopali, mentre invece prende forma una differenziazione entro ciò che già esiste con il passaggio di buona parte del patrimonio alla cattedra: un segno chiaro viene dai beni donati dai vescovi Atto e Sigefredo alla costruenda cattedrale, in parte posti nell'area bobbiese e identificabili con alcune entità già detenute dal cenobio<sup>58</sup>.

La vita monastica resta assicurata da altre risorse indispensabili; la comunità non è nuova a divisioni dei cespiti a uso interno o anche esterno<sup>59</sup>, ma in questo nuovo frangente non è chiaro se entro l'originaria unità prendano forma nuovi blocchi distinti o se la ripartizione consista nella destinazione d'uso, magari a discrezione episcopale. Più avanti, nella seconda metà del secolo XI, i vescovi Luisone, Opizzo, Guarnerio e Alberto disporranno per donazioni al monastero: se ciò che trasmette Guarnerio è un acquisto recente, gran parte delle altre elargizioni corrispondono a precedenti beni monastici, garantiti al cenobio e confermati<sup>60</sup>. Ora, sotto l'autorevole ombrello del presule, abbazia e vescovado evolvono in una effettiva ripartizione patrimoniale che ugualmente tocca le nuove acquisizioni. Ciò è evidente anche a occhi esterni: primo

<sup>58</sup> Non è questo il luogo per minute ricostruzioni patrimoniali, in qualche caso rese impossibili su lungo arco cronologico dato l'uso di identificare le terre con il nome del conduttore del momento. Ma alcune coincidenze parlano chiaro: si è già detto di «Decadenim», di gran lunga il blocco più importante. Per gli altri nuclei patrimoniali elencati in quelle donazioni, «Viguli» può essere Vigulio prossimo a Bobbio (CDB, III, p. 91) oppure Vigolo frazione di Bettola, prossimo a «Murle» che si trova nella stessa zona; è completato da «ubi dicitur Alfiano», letto anche «Alfognanum» (CDB, I, pp. 368-378, pp. 375, 373 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-198, pp. 184, 179) e Fognano è località prossima a Bobbio; «Casule» può essere Cassiolo, Casiolo nel territorio di Bobbio (CDB, I, n. 96, pp. 325-335, p. 332), ma forse si può leggere Casale, sempre in quella zona (CDB, III, p. 88); Albiniano è già in CDB, I, n. 73, pp. 242-248, p. 247.

<sup>59</sup> Una ripartizione a uso interno è stabilita nel «breve memorationis» dell'abate Wala (anni 833-835): CDB, I, n. 36, pp. 136-141, pp. 139-140. Una divisione autorizzata dall'autorità imperiale, operata «pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate» e fattibile sul patrimonio di un monastero di fondazione regia e di tutela imperiale, risulta dal diploma di Ludovico II dell'anno 865: Micheli, *Le carte bobbiesi*, p. 388; Nobili, *Vassalli su terra monastica*, pp. 114-115 della seconda edizione.

<sup>60</sup> CDB, I, n. 121, pp. 398-402: importante donazione, comprensiva di beni di antica origine monastica, voluta dal vescovo Opizzo nel 1065, che anche conferma, senza dettagli, le donazioni dei predecessori Sigefredo e Luisone; n. 127, pp. 407-409: Guarnerio dona parte del castello di Lazzarello da poco acquisito; n. 137, pp. 428-431: donazione di Alberto, che conferma buona parte di ciò che aveva già dato Opizzo, donazione che ritengo ora voluta per rendere indubitabile l'azione di un predecessore coinvolto nei recenti contrasti con la Sede romana (qui, note 38-39 e testo corrispondente). Si veda Piazza, pp. 48 (sottolinea l'antica disponibilità da parte dell'abbazia), 118-120.

chiaro segnale, importante per l'entità e la collocazione dei beni contemplati, è il testamento del diacono Gerardo, redatto nel 1028 e pubblicato nel 1034, in cui entrambi gli enti in maniera distinta sono indicati quali possibili eredi con attenti criteri di destinazione delle diverse parti (assieme ad altri lo saranno effettivamente per morte senza discendenza dei primi nominati)<sup>61</sup>.

L'amministrazione economica del vescovo nel secolo XII offre scarsi riscontri. Informazioni di rilievo giungono dalle forme di temporalità che essa comprende, in quanto spesso la gestione è in mano a una classe di piccoli signori, vassalli della cattedra, divenuti tali per forme di investitura di vario genere, qualcuna derivata dal già noto fenomeno di appropriazione di terre ecclesiastiche da parte di laici, restituite al proprietario o da questo riscattate e quindi di nuovo attribuite a chi le deteneva sotto forma di beneficio o feudo<sup>62</sup>. La situazione già rilevata per il capitolo si profila ora su scala più ampia e contribuisce a formare una classe di vassalli in parte presenti già nella prima metà nel secolo XI e attivi lungo tutto il successivo, sovente legati anche ad altre autorità. Le zone in cui agiscono sono quelle in cui «si estendeva una parte importante dei domini vescovili»: traggo le parole dalla parte iniziale dello studio di Aldo A. Settia in questo volume; a quello studio bisogna ricorrere per individuare quelle aree – proiettate a ponente della Trebbia oltre il Tidone e verso la Staffora –, per cogliere l'intreccio di interessi di cui sono teatro, per i relativi movimenti insediativi, per le iniziative di difesa evidenti nell'interesse per l'incastellamento. Non manca l'attenzione per situazioni di grado più modesto, prossime alla città<sup>63</sup>.

Il monastero da parte propria è attivo sul versante economico anche con nuove acquisizioni di terre o di redditi. Più spesso è coinvolto in situazioni analoghe a quelle osservate per la cattedrale e l'episcopio, evenienza scontata data la generale temperie amministrativa e la frequente derivazione dei beni pervenuti a tutti i soggetti da blocchi patrimoniali comuni, quindi già governati nello stesso modo. A partire dagli anni Trenta del XII secolo gli abati si battono per affermare diritti in vario modo appannati. Scendono in causa per contrastare appropriazioni di vario tipo, per lo più con successo; tra queste vicende spicca quella relativa alla chiesa di Santa Brigida di Piacenza, ricevuta in dono nell'anno 850 con il precipuo scopo di assistere pellegrini irlandesi e riconosciuta al cenobio nel 1191 dal delegato papale contro le pretese di colui che ne era stato il preposito<sup>64</sup>. Soprattutto risultano attenti al recupero di beni e diritti da tempo finiti in mani laiche. Il risultato è marcare

<sup>61</sup> *I placiti*, III, n. 337, pp. 38-45, pp. 41-45; Piazza, pp. 59-61.

<sup>62</sup> *Fondo Landi*, n. 14, p. 4, anno 1155; n. 19, p. 6, anni 1148 e 1159: coloro che tengono le terre a vario titolo sono numerosi componenti di più di un consortile. Non a caso il primo documento risalente al XIII secolo (anno 1209) conservato nell'Archivio vescovile di Bobbio è un elenco dei beni tenuti in feudo da Guercio *de Benegnassio*: ASDB, V.XIII/1, n. 1.

<sup>63</sup> CDB, II, n. 218, pp. 197-198.

<sup>64</sup> *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 7, pp. 158-159 (Santa Brigida); nn. 8-10, pp. 160-168. Per la donazione di Santa Brigida: CDB, I, n. 44, pp. 165-169.

la propria spettanza su entità che di solito sono nuovamente attribuite a chi le teneva, a meno che non si tratti di chiese, adesso trattenute nella disponibilità monastica; e vi rimangono anche le decime ecclesiastiche. Per gli altri beni ora è fissato un corrispettivo in denaro o in natura forse al momento soddisfacente (difficile stabilire dati del genere in assenza del valore del bene stesso) ma, dato che è proiettato attraverso le generazioni in un futuro senza limite, destinato a perdere consistenza, mentre le eventuali aspirazioni del proprietario a innovare l'organizzazione della produzione sono annullate<sup>65</sup>. In sostanza il cenobio sotto il profilo economico è vigile, detiene ampie porzioni patrimoniali – e punta ad accrescerle – ancora nella seconda metà del secolo XII, quando si annunciano le controversie con l'episcopio accusato di appropriazioni indebite; negli anni Settanta-Ottanta del secolo accentua recupero e conservazione e consolida rapporti temporali di vario livello (ad esempio con i marchesi Malaspina), nell'evidente intento di contrastare una fase critica; il fenomeno si accentua all'alba del Duecento si direbbe proprio sotto la spinta dei contrasti con il vescovo.

Ciò che volge al peggio è il metodo di gestione, individuato quale canale di depauperamento da Gerberto, come sappiamo, e da tempo confermato tale dalla storiografia nostra contemporanea: agli inizi del XIII secolo emergono casi in cui degli originari diritti abbaziali sopravvive poco più che il ricordo a tutto vantaggio di attori laici<sup>66</sup>. A questo punto sorge il dubbio che la documentazione conservata relativa alla gestione patrimoniale rifletta unicamente le azioni volte a salvaguardare il diritto proprietario su beni in qualche modo

<sup>65</sup> L'archivio monastico, a differenza di quello vescovile, per il secolo XII ha conservato un discreto numero di atti a carattere economico a volte portatori anche di elementi temporali: CDB, II, nn. 146-147, p. 12; n. 155, pp. 26-29 (interessante «recordacio» ovvero elenco di terre di spettanza monastica); nn. 160-161, pp. 40-43; n. 174, pp. 103-105; n. 180, pp. 113-115; nn. 187-188, pp. 121-124; n. 190, pp. 124-127; n. 195, pp. 135-138; n. 200, pp. 142-144; n. 202, pp. 146-147; 206-207, pp. 152-155; n. 210, pp. 158-159; n. 211-215, pp. 159-168; n. 219, pp. 198-200; n. 221, pp. 200-202; nn. 228-233, pp. 208-220; nn. 235-236, pp. 220-221; nn. 238-239, pp. 224-226; n. 241, pp. 227-228; n. 243, pp. 229-230; nn. 245-249, pp. 232-238; nn. 251-253, pp. 241-248; n. 258, pp. 250-251; nn. 260-262, pp. 252-255; n. 267, pp. 261-262; nn. 270-271, pp. 268-283 (inventari di beni e conduttori); nn. 273-274, pp. 284-286; n. 276, pp. 287-288; nn. 277-278, pp. 288-293 (altri elenchi patrimoniali, tra cui chiese e cappelle); nn. 282-286, pp. 299-304; nn. 289-294, pp. 306-314; nn. 297-298, pp. 316-318; nn. 301-303, pp. 321-324; n. 305, pp. 324-326. Inoltre: *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 3, pp. 151-153 (è recuperata una chiesa con beni e decime e l'insieme resta in mano monastica); n. 4, pp. 153-155; n. 6, pp. 156-157; n. 11, pp. 168-170. Ometto i documenti relativi alla tenuta di Bardolino, che vanno nella medesima direzione. Nei primi anni del Duecento alcuni diritti monastici risultano ormai sfumati: CDB, II, n. 300, pp. 320-321 (nonostante ciò che è detto nel regesto colui che riceve compenso per l'investitura è il primo attore e non l'abate); n. 308, pp. 326-328.

<sup>66</sup> Il primo a sottolineare la questione fu Carlo Maria Cipolla, *Une crise ignorée*, pp. 318-327. L'argomento è stato ripreso per periodi successivi; si vedano ad esempio Chittolini, *Un problema aperto*, pp. 353-393; Stumpo, *Problema di ricerca*, pp. 62-80. Il fenomeno è chiaramente sintetizzato negli aspetti negativi e positivi (formazione di una classe vassallatica intorno all'ente di riferimento) in Menant, *L'economia monastica*, pp. 36-47. Su tempi lunghi la perpetuità delle concessioni risulta sempre uno degli elementi più dannosi, ma non esclude altre capacità di gestione nemmeno per gli enti più antichi; si veda l'illuminante lavoro di Panero, *Grandi proprietà ecclesiastiche*.

già vincolati; in sostanza si potrebbe supporre che le iniziative poste in atto e documentate siano mirate a costituire una raccolta di diritti indagati, recuperati e quindi attestati. Forse non è un caso (dico forse) che nello stesso periodo a Genova episcopio e Comune elaborino importanti progetti di conservazione della memoria di diritti, basati su più semplici scritture già esistenti<sup>67</sup>. Se ciò avviene anche nell'ambito di San Colombano, sia pure in maniera elementare dal punto di vista documentario, va tenuto presente che tale materiale ha carattere parziale rispetto al complesso della conduzione patrimoniale. Un paio di contratti a tempo indeterminato per beni sciolti da condizioni preesistenti o da temporalità risalgono allo scorcio del secolo XI<sup>68</sup>; più tardi per tale genere di proprietà le fonti tacciono, lasciando aperta la possibilità che non siano stati tramandati atti relativi a tipi di conduzione diversamente calibrati, tali da consentire la successiva lunga esistenza del cenobio. In mezzo a tanti riferimenti rurali non cade male notare come l'abbazia partecipi alla crescita della «civitas» mediante il diffuso sistema della proprietà disgiunta tra suolo ed edificio, utile a ridurre i costi per chi intende costruire. Nel 1173 l'abate concede in affitto una porzione di terreno urbano sul quale l'altro contraente impianterà una casa; date le antiche disponibilità sui suoli circostanti il monastero, è molto probabile che questo non sia l'unico caso<sup>69</sup>.

L'altro campo d'azione aperto davanti al vescovo – quello ecclesiastico – è complesso in quanto condizionato da fattori di natura diversa, per di più soggetti a evoluzione nel tempo; e anche qui l'aspetto economico ha un suo peso. Per gli aspetti schiettamente religiosi si è accennato alle evidenze entro la «civitas», vistose nella cattedrale e nel capitolo. Molto laborioso resta l'ambito territoriale, ovvero l'estensione della diocesi o, per essere più precisi, la sua progressiva definizione. Andrea Piazza ha affrontato la questione con ottimi risultati; in questa sede è inevitabile rimandare alle sue osservazioni<sup>70</sup> e ricordare sinteticamente alcuni aspetti.

Anche in questo caso è indispensabile il richiamo alla precedente situazione del cenobio, da cui il nuovo vescovo eredita l'esercizio pastorale. La documentazione monastica, dalle *Adbreviationes* del IX secolo sino al *Breviarium* di fine secolo X-inizi XI, attesta la presenza di luoghi di culto in tutti i nuclei patrimoniali governati dai monaci (ecco l'incidenza del tema economico). Soprattutto, alcuni luoghi subito risultano segnati dal carattere pievano – come è noto depositario delle capacità di cura d'anime, a partire da quella basilare del battesimo –<sup>71</sup>, mentre altri in partenza più modesti nel corso del tempo

<sup>67</sup> Polonio, *Identità ecclesiastica, identità comunale*, pp. 467-469.

<sup>68</sup> CDB, II, nn. 138-139, pp. 3-6.

<sup>69</sup> CDB, II, n. 193, pp. 130-132: la terra data in affitto «iacet in suprascripta civitate [Bobienssi]» e l'affittuario «debet edificare casam unam». Il vincolo di continuare a pagare al monastero il solito fitto, ricordato per altra casa che viene venduta e registrato al termine del n. 263, pp. 255-257, p. 257, si riferisce proprio a ciò che è dovuto per il suolo.

<sup>70</sup> Piazza, pp. 51-66.

<sup>71</sup> CDB, I, n. 63, pp. 184-217, pp. 213-214 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144, pp. 131, 141-142; CDB, I, n. 107, pp. 368-378, pp. 374, 376 e Castagnetti, *San Colombano di Bob-*

giungono a tale livello o in ogni caso rafforzano e amplificano le proprie prerogative, complici anche l'incremento demografico e il consolidamento di alcuni insediamenti legati al monastero.

L'abbazia ha agito in piena autorità, forte di una presenza antica e dinamica in aree lontane dalle città-sedi vescovili, aree in cui ha esercitato e potenziato organizzazione terrena e religiosa. Ha eluso altre autorità ecclesiastiche anche quando i vescovi delle sedi più prossime, supportati da poteri o collegamenti temporali, hanno reclamato diritti diocesani: si giunge al punto che la dibattuta questione se l'abbazia di Bobbio sia più o meno esente da autorità episcopali per formale autorizzazione papale ai miei occhi appare un falso problema, almeno sul piano della prassi pastorale esercitata dai monaci verso i fedeli di un buon numero di chiese. Gli stessi diritti del vescovo di Piacenza, affermati nell'891 da papa Formoso, ignorano le chiese governate dall'abbazia per richiamare altre questioni su cui insiste il presule, come la consacrazione di nuovi monaci e la corresponsione di decime<sup>72</sup>. Sono, questi ultimi, temi che restano irrisolti e che ritornano nel secolo X, mentre la loro contrastata persistenza si accompagna all'esercizio di attività pastorale da parte abbaziale, evidente nel crescente numero e nella qualità dei luoghi di culto sopra ricordati.

Dal punto di vista del governo territoriale ecclesiastico il nuovo vescovo riceve una situazione tutt'altro che compatta, distribuita in zone di compresenza, nettamente definita o ancora in evoluzione, con altre diocesi come Piacenza e Tortona e persino con monasteri sufficientemente antichi per esercitare diritti pastorali, come Santa Maria di Patrania situato sull'Appennino ligure tra Torriglia e Montebruno, presto però legato a San Marziano di Tortona e quindi accompagnato a quelle sorti.

La parte coesa ed esente da contrasti è naturalmente costituita dagli spazi appenninici più prossimi alla «civitas», siti sui versanti destro e sinistro della val Trebbia e nelle aree alte delle valli del Tidone e del torrente Nizza; ed è pertinente alla nostra Chiesa la zona a ovest della Trebbia posta sotto il controllo temporale del vescovo<sup>73</sup>. Parte di quest'ultima è già presente nel lascito testamentario del diacono Gerardo; vi spicca Ruino con diverse pertinenze

bio, pp. 176-192, pp. 180-182, 188.

<sup>72</sup> Quale base dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile concessa dalla sede romana il monastero adduce le bolle di Onorio I del 628 e di Teodoro I del 643 (CDB, I, n. 10, pp. 100-103 e n. 13, pp. 104-112), entrambe giunte in copie posteriori. La seconda è come minimo interpolata; sul valore dei suoi contenuti e sull'autenticità della prima – che presenta buoni aspetti formali – molto si è discusso. Nel complesso il cenobio bobbiese è giudicato al di fuori di ogni giurisdizione vescovile (Balzaretto, *Monasteries, towns and the countryside*, pp. 238-239) e la bolla di Onorio I è ora rivalutata (Andenna, *Monasteri alto medievali*, pp. 195-196). Le contestazioni da parte dell'episcopio piacentino sono attestate in un documento di papa Formoso dell'anno 891 a favore del medesimo; nel secolo successivo Giovanni X (914-928) riprende l'abate Teodelassio (903-917) sempre a proposito della consacrazione dei monaci e del pagamento di decime e al riguardo gli contesta l'esibizione di un documento falso od ottenuto con l'inganno: CDB, I, n. 72, pp. 238-242 e n. 86, pp. 288-290. Peraltro la definizione dei territori diocesani in questi secoli alti è fenomeno discusso e incerto: si veda in questo volume il contributo di Emanuele Curzel al paragrafo 3.

<sup>73</sup> Questa zona risulta in diocesi di Bobbio in base al relativo estimo trecentesco (CDB, III, pp. 116-117).

temporali ed ecclesiastiche. Al riguardo il testatore contempla la possibilità di far consacrare i chierici di quella chiesa dal presule piacentino, ma solo nel caso di richiesta di compenso da parte del suo omologo bobbiese<sup>74</sup>: mi pare una disposizione dettata dallo spirito della riforma, buon deterrente contro la simonia che però non inficia le basi della giurisdizione, tanto è vero che, nel caso di inadeguatezza anche del Piacentino, la consacrazione può essere compiuta dagli altri chierici della chiesa stessa. Su questo lato è più pericolosa la concorrenza con la cattedra tortonese, tanto che negli anni Venti del XII secolo Onorio II e Innocenzo II in risposta a ricorsi del presule bobbiese si esprimono a suo favore; ma l'aspetto esecutivo della sentenza risulta di attuazione difficile<sup>75</sup>. Le aspirazioni piacentine si faranno sentire con efficacia più a levante, in particolare nella zona di Pecorara, che pure era stata legata al monastero da una lunga tradizione<sup>76</sup>. Nel quadro generale delle pievi, date le origini della nostra singolare diocesi non mancano entità più lontane, come quella di Borgo Val di Taro e l'altra sita a Sarturano. La prima non conserverà a lungo il legame con la cattedra bobbiese<sup>77</sup>, coinvolta nella progressiva affermazione del comune di Piacenza estesa al profilo ecclesiastico. Per la seconda pesano i dubbi sulla sua collocazione geografica. L'identificazione di Sarturano con la frazione di Agazzano non distante da Piacenza vedrebbe la sua chiesa, definita tale nel IX secolo e pieve nel X-XI, seguire le sorti delle precedenti sotto l'ala piacentina. Ma oggi altre motivate proposte, discusse e condivise anche in questo volume da Aldo A. Settia e da Alfredo Lucioni, inducono a collocare Sarturano a Zavattarello (alta val Tidone, oggi provincia di Pavia), area marcata ancora a lungo dall'azione del monastero e quindi passata al vescovado che vi si sovrappone.

Anche località servite da luoghi di culto minori entrano saldamente nella nuova circoscrizione e vi restano per secoli. Ancora in tempi recenti, finché ha

<sup>74</sup> *I placiti*, III, n. 337, pp. 38-45, pp. 44-45. Il documento recita «sine servicio de penuria»: potrebbe trattarsi di una lettura errata per «de pecunia»? Questa versione sarebbe coerente con altre situazioni del genere.

<sup>75</sup> Onorio II tra 1126 e 1128 incarica suoi legati di completare la restituzione di chiese spettanti al vescovado di Bobbio, dato che Tortona ne ha trattenute ancora cinque: CDB, II, n. 144, pp. 9-11. Nel 1130, dopo nuovo esame della situazione, Innocenzo II conferma la sentenza del predecessore: CDB, II, n. 145, p. 11. Piacerebbe sapere quali siano le chiese contese, ma non sono indicate.

<sup>76</sup> CDB, II, n. 280-281, pp. 293-298. Nel n. 281 si ricorda anche la chiesa di Menconico, poi rimasta in ambito bobbiese; Alfredo Lucioni (sulla base di Coperchini, *Le terre di S. Colombano*, p. 300, nota 24) mi fa notare che in realtà si tratta di Marzonago nei pressi di Pecorara, quindi anch'essa passata alla diocesi di Piacenza.

<sup>77</sup> Per la pieve di San Giorgio a Borgo Val di Taro: CDB, I, pp. 368-378, pp. 374-375 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192, p. 182. Nel 1204 l'abate investe l'arciprete di San Giorgio di Borgo Val di Taro di una chiesa situata nella stessa valle e la pieve parrebbe ancora legata al monastero (CDB, II, n. 299, pp. 319-320), ma l'avanzata del comune piacentino ha presto esiti ecclesiastici (Pavoni, *Dalla curtis bobbiese di Turris*, p. 349). Per Sarturano: CDB, I, n. 63, pp. 184-217, p. 214 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144, p. 142; CDB, I, pp. 368-378, p. 374 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192, p. 181; i contributi di Alfredo Lucioni e di Aldo A. Settia in questo volume, con ampia bibliografia. San Paolo di Zavattarello restò in diocesi di Bobbio sino al 1817, quando venne annessa a quella di Tortona.

avuto esistenza autonoma inserita nella regione conciliare ligure, la diocesi di Bobbio ha mantenuto un'appendice incastrata entro l'arcidiocesi di Genova e quindi in diocesi di Chiavari (istituita nel 1892 soprattutto con aree orientali della circoscrizione genovese), guarda caso proprio nella zona in cui già in età carolingia insisteva la corte monastica di Caregli, servita da una «cella» dedicata a San Vincenzo<sup>78</sup>: solo nel 1989 le parrocchie di Borzonasca, Caregli e Brizzolara in valle Sturla (nella Liguria di levante, quasi una prosecuzione della val d'Aveto sul versante appenninico volto a mare) sono state staccate dalla cattedra appenninica e collegate con quella chiavarese. Direi che si tratta di un caso esemplare, utile per osservare un meccanismo presumo non unico: mentre altre località liguri di antico rapporto bobbiese ma anche prossime a un attivo sistema ecclesiastico locale (come Castiglione Chiavarese o altre della «Maritima») sono rimaste o passate in questo, quelle geograficamente più remote hanno mantenuto il rapporto con l'autorità che per secoli aveva garantito appoggio e guida.

Ritengo che i problemi addotti dalla costruzione e dalla gestione ecclesiastica del territorio siano uno dei motivi che animano gli evidenti buoni rapporti (si pensi alle donazioni) tra vescovado e abbazia nel secolo XI e in parte del successivo. Il primo può ricorrere ai forti legami da tempo stabiliti dai monaci e può anche continuare a gestire attraverso la loro opera alcuni compiti di cura d'anime: è difficile che le diverse chiese comprese nella donazione compiuta nel 1065 a favore del monastero dal vescovo Opizzo<sup>79</sup> costituiscano un puro cespite economico, con esclusione degli aspetti pastorali. Sulla stessa linea, e anche più generosa, appare la donazione voluta da Alberto nel 1098; in realtà essa è più definita e più attenta alle diverse competenze. Tra gli altri beni questo presule concede un luogo di culto eminente, la pieve di Sant'Albano, comprendendovi oltre agli aspetti materiali anche preti, diaconi, suddiaconi e chierici in genere, da intendere come il clero che opera nell'ambito della pievania. Ma impone una contropartita, rappresentata dal diritto-dovere di mantenere nella pieve almeno un prete per amministrare battesimo e penitenza (è questa la ragione per cui ritengo che il clero prima indicato operi sparso nel piviere); e anche se il monastero detiene il rettore della pieve «sub se», in caso di convocazione al sinodo diocesano questi dovrà recarvisi. Il cenobio può governare elementi del clero e dei fedeli, ma è ben chiaro che opera per delega: nell'uomo che fissa tali particolari si riconosce l'esponente della riforma, colui che ha introdotto a Bobbio, come si è accennato, la pacificazione con la parte romana e che reca con sé l'eminenza dell'organizzazione vescovile, ora attenta all'affermazione delle proprie funzioni<sup>80</sup>.

Non mi pare fortuito il fatto che la sintonia tra episcopio e monastero si manifesti vistosa in luoghi distanti e in situazioni di rara e importante eve-

<sup>78</sup> CDB, I, n. 36, pp. 136-141, p. 138; n. 63, pp. 184-217, p. 199 e Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144, p. 132 e pp. 145-165, p. 153.

<sup>79</sup> CDB, I, n. 121, pp. 398-402.

<sup>80</sup> CDB, I, n. 137, pp. 428-431; Andenna, *Pievi e parrocchie*, pp. 371-405.

nienza. Mi riferisco alla tenuta fondiaria di Bardolino, giustamente definita eccentrica da Andrea Piazza in quanto sita sul lago di Garda, e al monastero di Graveglia nella Liguria orientale, ceduto con i relativi beni al cenobio bobbiese tra il 1076 e il 1096.

La presenza dei monaci bobbiesi sul lago di Garda con una terra deputata «ad oleum» è attestata dagli anni 833-835; beni in quella zona sono ricordati lungo i secoli e restano ben documentati nel XII come un articolato possedimento dipendente dalla locale chiesa dedicata a san Colombano e perfettamente inserito nel circondario. Ebbene, questa importante unità fondiaria, fonte permanente di un prodotto ricercato e specialistico come l'olio, spicca tra le donazioni al cenobio volute dai vescovi Opizzo e Alberto; resta amministrata dall'abate, mentre uno dei suoi monaci è distaccato sul lago quale rettore di quel luogo di culto e suo agente<sup>81</sup>.

Graveglia si trova nella Liguria orientale, nel punto più interno della breve pianura alle spalle di Lavagna ai piedi delle prime alture appenniniche, in buona posizione stradale all'incontro delle valli Sturla, Lavagna, Graveglia, aperta non solo al passaggio nord-sud ma anche a quello trasversale in direzione delle valli Fontanabuona a ovest e Graveglia (e quindi val di Vara) a est. In questo luogo, elettivo punto d'incontro per interessi di signori diversi, nella seconda metà del secolo XI sorge il monastero dei Santi Eufemiano, Giustiniano ed Elio, sacralizzato dalle reliquie dei titolari; è corredato di cappelle, castello, torre, mulini, terre diverse tra cui vigneti e oliveti, uomini e donne di stato libero e servile. Il primo giorno dell'aprile 1076 Cona, figlio del defunto Ariberto «de loco Lavanię», offre se stesso e questo monastero completo di ogni bene all'abbazia di Bobbio; l'evento solenne, avviato nel castello di Bobbio con la stesura del documento, si conclude nella chiesa della comunità, all'altare su cui è deposta la «cartulam offersionis et refutacionis». Solenne è anche ciò che è avvenuto due giorni prima a Rovigno, località dell'alta val Trebbia: lì, in prossimità della pieve, il marchese Adalberto, assieme alla moglie e a tre figli, ha rinunciato nelle mani dell'abate di Bobbio Lanfranco e del suo avvocato a qualunque diritto relativo ai beni del monastero di Graveglia, diritto giuntogli dagli eredi del conte «Teudici»; in cambio, Lanfranco si è impegnato a non cedere ad alcuno, ad alcun titolo, i beni in questione. Vent'anni più tardi, nel 1096, il nuovo abate Gandolfo e Rubaldo fu Tedisio, questi assieme a due nipoti, rinnovano l'impegno a non mutare alcunché rispetto ai beni di Graveglia se non di comune accordo<sup>82</sup>.

Tutta la complessa vicenda coinvolge, assieme ai due monasteri, casati attivi sulla costa e sull'Appennino: il marchese Adalberto è Alberto I, obertengo

<sup>81</sup> CDB, I, n. 36, pp. 136-141, p. 140, per la citazione più antica; *Le carte di San Colombano di Bardolino*, n. 51, pp. 85-87, anno 1193, per Giovanni, monaco di San Colombano di Bobbio «constitutus in eccl(esi)a Sancti Colu(m)bani de Bardolino pro domino abate s(upra)s(crip)ti monasterii ad regendam ipsam eccl(esi)am», che dispone di una terra.

<sup>82</sup> CDB, I, nn. 128-130, pp. 409-417; *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 2, pp. 149-150.

della linea “obertina”, che in Liguria si trova a fronteggiare le crescenti autonomie genovesi e che vede terre di famiglia passare in mani altrui, sovente di enti religiosi<sup>83</sup>. Gli altri personaggi sono membri del consortile di Lavagna in cui si evidenzia un filone che si fregia di titolo comitale; e la loro forza è venuta anche dell’acquisizione a vario titolo di beni bobbiesi<sup>84</sup>. Nel corso del XII secolo e all’inizio del successivo i conti di Lavagna mantengono sempre rapporti privilegiati con Bobbio, come è evidente nella presenza di loro esponenti entro la comunità e nelle riserve a favore di quel vescovo o dell’abbazia fissate nel corso dei loro accordi con il comune di Genova<sup>85</sup>.

Dall’intreccio di tanti interessi emerge l’importanza del cenobio di Graveglia, altrimenti ignoto, ed è sottolineato il rilievo dei luoghi in cui è impiantato. Per la Liguria proprio tali situazioni e per Bardolino il peso economico e religioso della tenuta spiegano la presenza dei monaci bobbiesi piuttosto che quella del vescovo. Entrambi i luoghi sono compresi in altra solida giurisdizione diocesana: Genova, dato che Graveglia rientra nella zona della pieve di Lavagna, ben radicata e attiva già nel 994; Verona, visto che chiesa e fondo di Bardolino sono inseriti nell’area della pieve di Garda. La forte autorità ecclesiastica presente in entrambe le postazioni avrebbe reso problematico lo slittamento di consuetudini antiche sotto il controllo di un presule. I monaci, da parte loro, con la duttilità tipica del sistema non generano sospetti di concorrenzialità e riescono a evitare conflitti di interesse: sul lago stabiliscono «relazioni importanti» con i chierici della pieve; in Liguria – dove mancano notizie cronologicamente prossime – parrebbe che la vita comunitaria abbia avuto breve esistenza, però i monaci di Bobbio conservano «curtem... cum ecclesia» come minimo nel XII secolo<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> Nobili, *La terra «ubertenga»*, pp. 236, 238 della seconda edizione; Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia*, pp. 169-170 della seconda edizione. Per la linea genealogica del nostro Adalberto: Nobili, *Gli Obertenghi*, tav. II, p. 213.

<sup>84</sup> La linea familiare di Cona è incerta, ma il protagonismo dei Lavagnini nei riguardi del monastero di Graveglia è confermato dagli attori laici del documento del 1096, tutti esponenti del filone «comitale», matrice anche del conte «Teudici»: Petti Balbi, *I «conti» e la «contea» di Lavagna*, pp. 93-95, tav. 1, p. 110; Nobili, *Vassalli su terra monastica*, p. 119 della seconda edizione.

<sup>85</sup> Per uomini *de Lavania* tra i monaci: CDB, II, n. 193, pp. 130-132, p. 131; n. 195, pp. 135-138, p. 137 (entrambi anno 1173); n. 228, pp. 208-210, p. 209 (anno 1186). Nel 1166 un folto gruppo di conti di Lavagna, tra cui figurano i discendenti di Rubaldo e dei suoi nipoti, mentre giurano fedeltà al comune di Genova si riservano di non prendere le armi contro alcuni, tra i quali è compreso il vescovo di Bobbio; successivamente altri membri del consortile si impegnano nel medesimo modo: *I Libri Iurium*, I/1, n. 206, pp. 298-300, p. 300; nn. 207-214, pp. 300-305; altri pongono la riserva a favore dell’abate: n. 216, pp. 308-309.

<sup>86</sup> *Le carte di San Colombano di Bardolino*, pp. XLV-XLVI. Per la situazione ligure, Innocenzo II nel 1142 e Lucio II nel 1144 elencano «curtem... cum ecclesia» di Graveglia tra i beni confermati al monastero di Bobbio, mentre nel 1201 l’abate formalizza una permuta con cui acquisisce ulteriori beni in quel luogo: CDB, II, n. 158, pp. 30-39, p. 35; n. 163, pp. 47-54, p. 51; n. 285, pp. 302-304. Nel 1311 la chiesa è compresa nel piviere di Lavagna: *Syndicatus Ecclesiae Januensis*, p. 12. Ciò non esclude la persistenza di qualche carattere monastico sia pure di altro tipo; più tardi Graveglia, il cui titolare resta solo sant’Eufemiano, risulterà legata al monastero di Borzone, altra fondazione del clan di Lavagna e dipendente dalla congregazione francese della «Casa Dei»: Polonio, *Il monastero di Borzone*, pp. 15-37.

#### 4. *Approdo inevitabile: la sottomissione del monastero al vescovo*

Nel 1098 il vescovo Alberto ha indicato un discrimine preciso tra le competenze ecclesiastiche spettanti alla cattedra e al cenobio<sup>87</sup>. Ma più che di una realtà si tratta di una dottrina e di un programma. Per propri caratteri le due entità sono destinate a scontrarsi, nel quadro di vicende generali capaci di condizionare situazione e quindi azione dei nostri protagonisti.

Il monastero è assuefatto, sulla traccia di una inveterata pratica, a disponibilità economica, relazioni sociali di vario livello, esercizio della cura d'anime. Ma direi che tutto ciò, pur nel suo insieme, non è fattore esclusivo entro la composita "aureola" che lo accompagna da secoli. Cuore del prestigio che circonda l'abbazia, stimolo e punto di aggregazione delle componenti appena richiamate è il fatto religioso. Questo si manifesta vistosamente nella devozione dedicata a Colombano, cui si è progressivamente associata quella per i suoi immediati successori: si deve riflettere nuovamente sulla pratica di pellegrinaggio che ha reso nota in tutta Europa la piccola località appenninica già nei secoli altomedievali; sulla forza carismatica delle reliquie recepita da personaggi di ogni estrazione secondo una celebre narrazione del X secolo ed evidente nell'insistito richiamo ai santi patroni sempre presente nei più solenni documenti; infine, per l'ambito geografico più prossimo, sul legame con le popolazioni assuefatte al rapporto devoto prima ancora che temporale con l'abbazia. Ed è indispensabile ricordare la sperimentata capacità culturale dei monaci, opportunamente sottolineata da Andrea Piazza, matrice di autocoscienza e di forza nel conservare, tramandare e divulgare la propria memoria, magari mitizzata, con scritture narrative e documentarie, magari falsificate ma sempre efficaci, utili ancora oggi per cogliere il contesto che ne ha suggerito la produzione<sup>88</sup>.

Specchio eloquente della persistente attrattiva esercitata dal cenobio sono le donazioni elargite da laici nel secolo XII<sup>89</sup>, in un periodo in cui le offerte sono dirette più a organizzazioni regolari di recente prestigio e in fase di espansione, come la cistercense, che non a enti più antichi, ritenuti già consolidati o inadeguati a nuove esigenze: questa controtendenza è alquanto interessante, possibile spia di spiritualità aperta ad aspetti riformati, apprezzata nel mondo coevo. Sulla stessa linea va la scelta di molti laici di affidare l'anima propria e dei parenti alla preghiera dei monaci bobbiesi, come avviene altrove nei riguardi di comunità stimate: il fenomeno è attestato da notazioni sparse

<sup>87</sup> Qui a nota 80 e testo corrispondente.

<sup>88</sup> Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio*, pp. 59-108; Piazza, pp. 15-21, 97-100, 112-115; Piazza, «*Custos cartarum*», pp. 15-24.

<sup>89</sup> CDB, II, n. 141, pp. 6-7; n. 143, pp. 8-9; nn. 153-154, pp. 23-26; n. 157, p. 29; n. 168, pp. 60-62; n. 191, pp. 127-128; n. 208, pp. 155-157; n. 220, p. 200; n. 222, pp. 202-203; 224, pp. 204-207; n. 306, p. 326 (a favore della chiesa di San Colombano della Spelonca, legata al monastero); *Le carte di San Colombano di Bardolino*, Aggiunta al Codice diplomatico, n. 5, pp. 155-156; n. 12, pp. 170-171 (entrambe per la Spelonca). Ho citato solo i documenti di effettiva donazione e non quelli che possono celare una restituzione.

in margine a fogli destinati ad altro<sup>90</sup>, probabile traccia per *libri defunctorum* non pervenuti. Del resto il riferimento a san Colombano marca una delle cadenze più note nel calendario locale: a Bobbio e nel circondario la festa del patrono – e suppongo le relative celebrazioni, di notevole richiamo – costituisce sovente la scadenza per la corresponsione di canoni dovuti.

Il giovane vescovado non ha alle spalle ragioni analoghe, ma ha dalla propria parte la forza dell'istituzione e un quadro ecclesiastico volto a rinsaldare il sistema gerarchico impiantato su base vescovile. Il primo trentennio del XII secolo è povero di documentazione, fatto particolarmente sgradevole in coincidenza con una fase generale di novità da vero "giro di boa", cui il centro appenninico non può restare estraneo. Piacerebbe conoscere l'estrazione di Simeone e di Ogerio, zio e nipote determinanti nel mondo ecclesiastico bobbiese. Il più anziano siede in cattedra nel 1130 e probabilmente vi è già da qualche tempo. Le sue origini familiari e la sua formazione sono ignote; rilevo però un suo rapporto con gli ambienti genovesi, come minimo a livello di contatti. Nei già ricordati contrasti giurisdizionali con Tortona, egli ottiene piena soddisfazione probabilmente da Onorio II e per certo da Innocenzo II con una lettera datata 7 agosto 1130<sup>91</sup>; punto interessante, il documento è redatto a Genova, durante la sosta compiuta dal papa in fuga da Roma e diretto in Francia dopo una ambigua duplice elezione da cui è uscito anche Anacleto II, al momento più saldo in sede<sup>92</sup>. Come è stato possibile per Simeone cogliere il momento giusto presso un papa esule e in cerca di alleati a supporto di una condizione ancora molto oscura? La risposta può essere se non in una sua origine genovese almeno in suoi collegamenti con quel mondo, da alcuni anni in relazione con la sede romana e in particolare con Gregorio cardinale diacono di Sant'Angelo, quale era Innocenzo prima della contrastata elezione al soglio; la stessa tappa ligure, come quella pisana immediatamente precedente, con ogni probabilità non è stata frutto improvvisato dell'emergenza bensì è stata pianificata<sup>93</sup>.

I rapporti di Simeone con Genova inquadrano meglio le successive vicende bobbiesi e persino alcune iniziative di questo vescovo nei riguardi dell'abbazia di San Colombano. Il contesto generale è sempre quello dello scisma papale, mentre in parallelo corre una spaccatura a livello regio (e, in prospettiva, imperiale), dato che Lotario di Supplimburgo è contrastato da Corrado di Svevia. In due anni la situazione di Innocenzo II vira in senso positivo per i contatti da lui stretti personalmente e per l'opera di organizzazioni regolari riformate – come i cistercensi e i premonstratensi – con cui è in sintonia per spiritualità e stile. Nell'aprile 1132 egli torna in Italia. Ha dalla propria parte

<sup>90</sup> CDB, II, n. 169, pp. 62-75.

<sup>91</sup> Simeone, vescovo di Bobbio, è destinatario della lettera di Innocenzo II; un vescovo di Bobbio indicato solo con l'iniziale «S» è destinatario di analoga lettera di Onorio II dal Laterano, attribuita dall'editore al 1126 o al 1128: CDB, II, n. 145, p. 11; n. 144, pp. 9-11, p. 10.

<sup>92</sup> di Carpegna Falconieri, *Innocenzo II*, pp. 261-268. Si veda anche *Framing Anacletus II (Anti) Pope, 1130-1138*.

<sup>93</sup> Polonio, *San Bernardo*, pp. 76-78.

Lotario e gran parte dell'Europa; nella Penisola è in relazioni meno brillanti: gli sono contrarie alcune città del Nord tra cui spicca Milano (che sul versante regio parteggia per Corrado), il Patrimonio e soprattutto il regno di Sicilia; ha l'appoggio di Pisa e di Genova, signore del Tirreno indispensabili per fronteggiare la flotta del Mezzogiorno e mantenere libere le coste laziali ma nemiche tra loro e restie a collaborare.

In questo ampio quadro prende forma un mutamento ecclesiastico vicino ai nostri temi. Il 20 marzo 1133 Innocenzo II stacca la diocesi di Genova dalla metropoli milanese e la erige in arcidiocesi; il 25 maggio successivo conferma con alcune aggiunte limitate ma squisitamente calzanti con le devozioni genovesi, a ulteriore indicazione di quanto peso abbiano avuto gli interessi e i suggerimenti locali<sup>94</sup>. Tutta l'operazione eleva il rango ecclesiastico di Genova al livello di quello di Pisa e si accompagna a un accordo tra le due rivali; è sollecitata dalla situazione contingente, ma è anche frutto di una fase di generale riorganizzazione delle strutture diocesane volta a ridurre l'ampiezza delle arcidiocesi e di una pronta comprensione da parte del papa della potenzialità insita nelle città di mare, anche nella prospettiva dei contatti mediterranei.

L'arco ligure è coinvolto unicamente per ciò che rientra nel vescovado genovese. La cattedra di Luni è suburbicaria, ovvero dipende da Roma; quelle della Liguria occidentale restano sotto il controllo di Milano<sup>95</sup>: se con la trasformazione genovese il papa ha inteso anche punire quel metropolita – allineato con l'antipapa e con l'antiré –, non intende aggiungere al colpo altre pressioni importanti. Ne risulta una novella arcidiocesi dalla giurisdizione singolare: le suffraganee sono in Corsica (Nebbio, Mariana, Accia) e nella terraferma interna (appunto Bobbio e Brugnato, istituita per l'occasione). Se la scelta dei vescovadi isolani è dettata da limpide ragioni di equilibrio con Pisa, i motivi per le altre due sedi sono forse meno immediati e tuttavia solidamente connessi con le logiche genovesi.

Ho già ricordato le antiche relazioni tra i religiosi di San Colombano e la città marittima e l'eventualità, indicata da fonti avare ma possibiliste, di una prosecuzione delle relazioni su altri piani. Ora per Genova si sono affacciati interessi solidi e in crescita: l'acquisizione del vescovado bobbiese quale suffraganeo è una ratifica formale della politica di espansione nell'Oltregiogo e sull'Appennino, avviata dagli inizi del secondo ventennio del secolo quale indispensabile contraltare dell'affermazione marittima; in parallelo, il distacco della piccola e periferica sede non lede troppo l'orgoglio milanese, mentre per Genova la dipendenza ecclesiastica di Bobbio può avere maggior peso. La

<sup>94</sup> *I Libri Iurium*, I/2, n. 282, pp. 12-16; *I Libri Iurium*, I/8, n. 1242, pp. 4-7. Le fotocopie degli originali, conservati a San Pietroburgo, sono pubblicati in Polonio, *Dalla diocesi all'archidiocesi*, tavv. II-III. Per l'importanza locale delle aggiunte contenute nella seconda bolla: Polonio, *L'arrivo delle ceneri*, pp. 42-43.

<sup>95</sup> In età medievale più avanzata Luni sarà legata a Genova solo in materia di sinodi e ne diverrà pienamente suffraganea nel 1927. Albenga è sottoposta a Genova da Alessandro III ma la cosa dovrà essere confermata da una decisa disposizione di Innocenzo III. Savona è staccata da Milano e diviene suffraganea di Genova nel 1806; Ventimiglia nel 1818.

città costiera guarda in prevalenza alla direttrice Voltaggio-Gavi dove stringe importanti rapporti di natura feudale, in attesa di sottoporre alla propria autorità ecclesiastica proprio le pievi di quelle aree (ma ci vorranno più di un secolo e la decisione del papa genovese Innocenzo IV). Al momento il pacifico collegamento con una vasta zona appenninica più orientale, in domestichezza con la Riviera non ancora ben controllata, ha un suo interesse; la strada che dal mare conduce direttamente a Piacenza, e che passa da Bobbio, viene a trovarsi in parte sotto un'ala che fa riferimento alla città ligure; con il nuovo territorio suffraganeo del proprio arcivescovo, Genova può sperare di acquisire un appoggio, o almeno un mediatore, di fronte ai signori delle montagne e anche della costa (ad esempio Malaspina e Fieschi), duro ostacolo alle sue aspirazioni. Questi sono solo cenni: per più ampia comprensione è indispensabile rimandare al lavoro di Paola Guglielmotti in questo volume.

E Bobbio? Possibile che Simeone sia stato disinformato e inerte davanti a un passaggio del genere? La lettera del 1130 con cui Innocenzo II gli riconosce alcuni diritti, elaborata proprio durante la laboriosa tappa papale a Genova, suggerisce piuttosto una sua partecipazione ai grandi eventi del tempo, personale o tramite vivaci contatti con l'ambiente ligure. È un ambiente, questo, che non solo è in relazione con Innocenzo dagli anni del cardinalato, ma che condivide le sue idee in fatto di «ecclesia», idee favorevoli a rigorosi movimenti monastici e canonicali e in genere alla disciplina dei costumi ecclesiastici, poi messe in atto nei tempi del pontificato. La città ligure è sensibile a tali temi: lo dimostrano il precoce e persistente favore per i chierici di vita comune, la presenza sulla sua cattedra vescovile di Ottone già abate di San Vittore di Marsiglia tra il 1117 e il 1120, la successiva offerta della cattedra medesima a Bernardo di Chiaravalle, il passaggio della chiesa suburbana di San Paolo ai fruttuariensi nel 1121, quello del monastero di Sant'Andrea di Sestri Ponente ai cistercensi una decina d'anni dopo, l'inserimento dei vallombrosani di poco più tardo<sup>96</sup>. L'aggancio del vescovado bobbiese, di qualche utilità nei suoi risvolti temporali, potrebbe essere sostenuto da una sintonia di ideali tra i protagonisti.

La partecipazione di Simeone a questo crogiuolo di novità religiose si rispecchia in alcuni elementi emergenti tra gli scarsi dati del suo governo. Secondo un'affermazione dei monaci bobbiesi posteriore di circa trent'anni, egli fu a lungo abate del loro cenobio e solo in un secondo tempo assunse la carica vescovile, cosa di cui si pentì. A ben vedere, nel documento papale del 1130 e in quello precedente probabilmente a lui diretto, figura solo come vescovo; in due atti del 1134 e del 1135 è «abas et episcopus de monasterio Sancti Columbani»; nel febbraio 1143 ha lasciato la carica abbatiale; il 23 maggio 1143 è attestato come vescovo, ed è l'ultima sua comparsa<sup>97</sup>. È possibile che i

<sup>96</sup> Polonio, *Diventare cistercensi*, pp. 31-67; Polonio, *Il monastero di San Vittore di Marsiglia*, pp. 236-238; Salvestrini, *I Vallombrosani in Liguria*, pp. 58-61.

<sup>97</sup> Per l'affermazione dei monaci: CDB, II, n. 179, pp. 107-113, p. 112. Per la doppia carica: *Le carte di San Colombano di Bardolino*, nn. 1-2, pp. 3-6, pp. 3, 5. Per la presenza di altro abate

monaci a suo riguardo abbiano in parte alterato le cose per gli inizi della sua presenza bobbiese, o che la loro memoria abbia errato, magari sotto l'influenza del ricordo da lui lasciato, perché quest'uomo mostra effettivamente forte attenzione per l'abbazia. È chiara la sua premura per i beni comunitari, che lo spinge a Bardolino per occuparsi direttamente di quella tenuta e lo induce a disporre nuove elargizioni; ha tra i monaci il nipote Ogerio. Questi diviene priore e successivamente percorre in proprio la carriera dello zio, abate al suo posto e poi vescovo; quando è ancora a capo del monastero, è il destinatario di un documento di Innocenzo II a favore del cenobio.

Sulle parole usate dal pontefice in questo atto, diretto appunto all'abate Ogerio e impetrato dal vescovo Simeone, vale la pena soffermarsi. Innocenzo accoglie l'abbazia sotto la protezione della Sede romana e le conferma una serie di beni molto ampia, elencati puntigliosamente sulla base di un'eccellente informazione, completi di chiese e decime. E aggiunge due dettagli: l'esenzione dalle decime sulle terre lavorate in conduzione diretta – con le proprie mani e tramite salariati – e sul nutrimento usato per l'allevamento degli animali di proprietà monastica; la possibilità di ricorrere a un vescovo di libera scelta per il crisma, l'olio santo, le consacrazioni, nel caso in cui la sede locale sia vacante o il suo titolare non sia “cattolico”, ovvero non si trovi in sintonia con Roma<sup>98</sup>. Questo secondo punto non torna del tutto nuovo, richiama in parte ciò che nel secolo precedente era stato stabilito per la chiesa di Ruino: non è esenzione dalla giurisdizione vescovile, ma garanzia contro richieste di compensi e soprattutto contro possibilità di scismi. Al contrario, l'esonero dalle decime in particolari situazioni ha carattere nettamente originale e “moderno”: è un privilegio per i regolari riformati, in genere concesso ai cistercensi, e lascia intendere l'applicazione personale dei religiosi al lavoro della terra e dell'allevamento. In sostanza le espressioni del papa, e di chi le ha richieste, lasciano intravedere un cenobio adeguato agli stili più recenti e apprezzati, o forse la volontà di portarlo a questo livello. Da parte del monastero, le cure per il patrimonio già evidenziate lungo il secolo XII corrono sulla medesima linea; e le donazioni di laici di varia estrazione sociale le sono coerenti e si prospettano come una conferma.

Anche la presenza del nipote Ogerio quale priore e poi abate potrebbe essere intesa in questa prospettiva, piuttosto che come l'espressione della strategia familiare supposta da Andrea Piazza. Una volta tanto non mi pare che l'ipotesi trovi sbocchi soddisfacenti: l'autore stesso ritiene che il legame stabilito con Genova nel 1133 vanifichi il progetto a favore della famiglia, senza notare che il collegamento zio-nipote si proietta soprattutto negli anni successivi. Forse – anche la mia è un'ipotesi – di strategia familiare si tratta, ma non nel senso di vantaggi per qualche ignoto casato, bensì pensati per Bobbio;

nel febbraio 1143: *ibidem*, n. 4, pp. 8-10, p. 9. Per l'ultima attestazione: *Fondo Landi*, n. 19, p. 6. Per tutto l'insieme: Piazza, pp. 69-71, 121-122. Elargizioni di Simeone a favore del cenobio sono genericamente confermate da Innocenzo II nel documento di cui alla prossima nota.

<sup>98</sup> CDB, II, n. 158, pp. 30-39.

il suo monastero, forte del tesoro devozionale che custodisce e di una base economica ancora capace, può allinearsi con le novità presenti a Genova e presto diffuse in aree emiliane e lombarde non distanti. Simeone, quando ancora assomma in sé le cariche abbaziale ed episcopale (si noti come la fonte lo dica vescovo «monasterii», come Pietroaldo più di un secolo prima), sarebbe in compagnia di altri prelati del medesimo calibro e orientamento. La novità avrebbe riflessi positivi su tutto l'ambiente.

Ogerio stesso non pare contrastare questa possibilità. La differenza con lo zio sta nel fatto che egli mai unisce in sé le due cariche, bensì le esercita in successione. Nel 1144, sempre abate, egli ricorre ancora al papa (Lucio II sul soglio da pochi giorni), adesso senza intercessione, e ottiene la conferma di ciò che era stato concesso da Innocenzo II con un'aggiunta quanto mai qualificante, quasi il rimedio a una dimenticanza in un quadro di piena osservanza monastica: in caso di successione, nessuno potrà imporre l'abate con l'inganno o con la violenza, ma sarà la comunità a eleggerlo all'unanimità o per designazione della «sanior pars», come vogliono il timore di Dio e la Regola benedettina<sup>99</sup>. Due anni più tardi Ogerio è vescovo e non più abate, ma riceve una donazione a nome del monastero<sup>100</sup>. Per l'ultima volta opera in sintonia con l'abbazia. Da ora in poi agisce per i compiti della cattedra, entro un sistema ecclesiastico volto al centralismo su base episcopale. I suoi legami con Genova sono evidenti: ma ora è il suffraganeo in rapporto con il metropolita cui ha prestato giuramento, e in ciò trova appoggio; ed è anche partecipe delle relazioni tra la città di mare e Piacenza<sup>101</sup>.

Con Ogerio vescovo hanno inizio gli scontri abbazia-episcopio, avviati a progressiva crescita; qui non è il caso di ripercorrerli nei dettagli<sup>102</sup>. Basta rammentare che questo vescovo nella memoria monastica resta come il grande prevaricatore, usurpatore di beni e di diritti temporali sugli uomini già legati al cenobio. Non sarà l'unico. Con il suo successore Oberto la contesa tocca anche aspetti ecclesiastici e naturalmente il punto emblematico è la pieve di Sant'Albano, depositaria di diritti di tutti i tipi molto difficili da mantenere nell'equilibrio desiderato dal vescovo Alberto quando l'aveva donata; questo è un segnale, perché altre chiese sono oggetto di contesa e quando la faccenda si chiude con un compromesso i diritti monastici risul-

<sup>99</sup> CDB, II, n. 163, pp. 47-53; per l'elezione abbaziale p. 53. Simeone è ancora vivo perché è ricordato come «episcopus vester» nella conferma dei beni da lui donati (p. 52). Mi domando se la mancata intercessione di Simeone in questo documento sia dovuta al fatto che egli non è in rapporti personali con questo pontefice, come invece ritengo fosse stato con Innocenzo.

<sup>100</sup> CDB, II, n. 168, pp. 60-62, p. 62.

<sup>101</sup> Nel 1155 il preposito del monastero in un esposto all'imperatore afferma che Ogerio «se Ianuensi ecclesie subposuit» (è un riferimento al giuramento dovuto quale suffraganeo, quindi in adesione a ciò che aveva stabilito il papa nel 1133) e narra che da Genova si è recato ad Asti per incontrare l'imperatore stesso: CDB, II, n. 179, pp. 107-113, p. 113; nel medesimo anno Ogerio sempre a Genova è testimone di un pagamento che coinvolge la città e Piacenza: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, I, n. 260, pp. 310-311, p. 311; Piazza, pp. 74, 128 nota 103.

<sup>102</sup> Per una trattazione dettagliata sempre Piazza, pp. 72-115.

tano molto ridotti<sup>103</sup>. E i presuli successivi ereditarono motivi via via più forti per le proprie ragioni.

Ciascuno dei contendenti cerca appoggi autorevoli. L'abbazia regia, memore delle origini, ricorre a Federico Barbarossa in più tornate. Nel complesso è il caso di notare come essa presto ottenga un diploma in cui il sovrano la conferma libera da qualunque soggezione vescovile secondo i privilegi «a Romanis pontificibus collata»<sup>104</sup>; i monaci puntano, con strumenti più o meno corretti, a una autonomia ben più larga di quella riconosciuta nei recenti documenti papali. In questa ottica intorno alla metà del secolo si rivolgono al pontefice con soddisfazione modesta<sup>105</sup>. Più avanti, nell'accentuazione dei contrasti, scavalcano i tempi e i riconoscimenti cronologicamente vicini per rifarsi a una situazione antica di cui ricostruiscono la memoria con la propria capacità culturale usata in maniera formalmente "creativa"<sup>106</sup>.

I vescovi non sono da meno. Anch'essi cercano il sostegno di Federico I e con qualche successo, quando non trovano più utile far imprigionare il monaco che reca i documenti imperiali favorevoli all'abbazia<sup>107</sup>. Ma l'appoggio più cercato, direi più normale dati i tempi e quindi più efficace viene dai papi. Già Eugenio III recepisce le richieste di Ogerio ammettendo una sua ampia giurisdizione sul monastero, ivi compresa la conferma dell'abate (ma non l'elezione)<sup>108</sup>. L'appoggio dei successori si fa più frequente negli anni Ottanta del secolo<sup>109</sup>, mentre emergono chiare l'ampiezza e la complessità del contesto in cui si muovono le due entità ecclesiastiche di Bobbio, pur nell'impossibilità di coglierne i termini esatti.

Punto focale è il rapporto con Piacenza, nel cui presule l'omologo bobbiese cerca e trova appoggio, tanto che cattura e prigionia del monaco messaggero appena ricordato avvengono a opera sua. Ciò si insinua nelle vicende politiche e militari che attraversano l'Italia settentrionale nelle fasi di presenza di Federico I e di cui qualche riflesso si allunga sui nostri protagonisti: Piacenza è avversa all'imperatore e diviene un importante elemento della Lega lombarda; uomini di Bobbio nel 1173 giurano di obbedire ai consoli di quella città; il monastero regio almeno per un certo periodo è sul versante opposto e

<sup>103</sup> CDB, II, n. 216, pp. 168-195; n. 307, p. 326.

<sup>104</sup> CDB, II, n. 170, pp. 75-80, p. 79.

<sup>105</sup> Ottengono che il nuovo abate sia benedetto da vescovi esterni a Bobbio: CDB, II, nn. 165-166, p. 59; n. 173, p. 103. Anastasio IV autorizza la nomina dell'abate (n. 172, pp. 102-103), il che è solo conferma di un diritto già esistente (qui nota 99).

<sup>106</sup> Ovvero con un "mito" delle origini che entra a far parte delle convinzioni comuni e con una serie di documenti falsificati: Piazza, pp. 97-98; Piazza, «*Custos cartarum*», pp. 16-17.

<sup>107</sup> Per il documento di Federico I, che annulla il precedente a favore del monastero: CDB, II, n. 178, p. 107. Per la cattura e la prigionia del monaco: n. 216, pp. 168-195, p. 182; n. 311, pp. 330-371, pp. 342. Ciò risulta da alcune testimonianze, in base alle quali il mandante della cattura è il vescovo Oberto, immediato successore di Ogerio, colpevole anche di avere fatto cavare gli occhi a un onesto suddiacono del cenobio che gli aveva rifiutato la consegna di una rocca custodita per il cenobio stesso, di averlo tenuto in galera a vita e di avergli negato il sacramento della penitenza in morte.

<sup>108</sup> CDB, II, n. 167, pp. 59-60.

<sup>109</sup> Ad opera di Lucio III e di Urbano III: CDB, II, n. 223, p. 204; n. 226, p. 207.

l'abate Folco, consacrato dal cardinale Ottaviano – futuro Vittore IV, antipapa di parte federiciana –, dopo il 1163 è costretto a dimettersi<sup>110</sup>. Intanto permane saldo il rapporto istituzionale con la Chiesa metropolitana ed ecclesiastici bobbiesi (monaci compresi) sono designati dal papa quali giudici delegati a risolvere beghe genovesi, in evidente riconoscimento della loro capacità di intenderne i termini; sul fronte politico Genova, maestra di arte di governo duttile e pragmatica sostenuta dalla capacità marittima, sa come non inimicarsi l'imperatore, ottenerne vantaggi e soprattutto come difendersene<sup>111</sup>. Ma di nuovo per le relazioni con le due città è opportuno rifarsi al contributo di Paola Guglielmotti in questo volume.

Negli anni Ottanta del secolo XII la fisionomia di due presuli lascia intendere come la situazione ecclesiastica nella «civitas» appenninica stia mutando e si irrigidisca. Nel gennaio 1185 troviamo un secondo Alberto «electus Bobiensis». Sale in cattedra dopo un probabile periodo di sede vacante, vi resta per breve tempo senza ricevere la consacrazione e nell'aprile 1185 passa all'importante sede di Vercelli. Ottone, che gli subentra forse subito o forse dopo altra vacanza, è attestato nel 1189; nel 1203 a propria volta si sposta altrove, esattamente alla sede arcivescovile genovese. Del primo sappiamo unicamente che durante la sua breve permanenza a Bobbio riceve da Lucio III la conferma di precedenti documenti papali volti a sottomettere la recalcitrante abbazia alla giurisdizione vescovile. Il secondo probabilmente ottiene assicurazione analoga da Urbano III e spesso, fuori sede, adempie incarichi per conto del pontefice<sup>112</sup>. In sostanza entrambi, verosimilmente scelti dal papa (la vacanza di sede rende il fatto più probabile), subito mostrano una forte sintonia con le sue direttrici. La loro successiva carriera si dipana su tale linea, in particolare durante il pontificato di Innocenzo III quando, in armonia con un rinnovamento dell'ufficio episcopale avviato da metà secolo, il centralismo romano consegue risultati maturi e il papa si fa referente e garante dell'episcopato da cui aspetta preparazione culturale, efficienza pastorale, cooperazione<sup>113</sup>.

Con tali premesse la controversia bobbiese è avviata a sbocco in buona parte prevedibile proprio sotto il pontificato di Innocenzo III. In breve, nel 1199 monastero ed episcopio sono ai ferri corti perché il primo «non... obe-

<sup>110</sup> CDB, II, n. 92, pp. 129-130; Castignoli, *Piacenza di fronte al Barbarossa*, pp. 125-186; Piazza, pp. 75-78, 129.

<sup>111</sup> Nel 1181 un riferimento casuale informa che il vescovo bobbiese Gandolfo ha prestato giuramento all'arcivescovo: CDB, II, n. 215, pp. 166-168, p. 167. Per le questioni genovesi: CDB, II, 250, pp. 238-241; *Liber privilegiorum*, n. 71, pp. 90-92; Polonio, *Da provincia*, pp. 154-158.

<sup>112</sup> Piazza, pp. 91-93, 124-125. Per le date relative ad Alberto: Minghetti, *Alberto vescovo*, pp. 268-269; che egli non sia stato consacrato risulta da un documento del 1199 in cui Innocenzo III lo definisce «Vercellensis episcopus olim ecclesie Bobiensis electus»: CDB, II, n. 269, pp. 264-268, p. 266.

<sup>113</sup> Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 12-13; in questo volume (ad esempio pp. 49, 85, 101, 117-120 e *passim*) anche ottimi elementi per l'attività di Alberto nel periodo vercellese, prima della sua nomina a patriarca di Gerusalemme (1205). Per la nuova definizione dell'ufficio episcopale: Alberzoni, *Redde rationem villicationis tue*, pp. 295-370.

dentiam debitam recognovit» al secondo; il presule commina la scomunica, il metropolita la conferma, l'abate si rivolge al papa. Innocenzo affida agli abati di Lucedio e di San Salvatore di Pavia il compito di ispezione e correzione per il cenobio di cui gli sono state trasmesse pessime notizie in rapporto allo spirituale e al temporale; contestualmente comunica la cosa al vescovo Ottone chiedendogli documenti utili a sostenere i suoi diritti. Il procedimento si conclude con un giudizio di sottomissione alla cattedra espresso direttamente dal papa, dopo che Ottone si è recato di persona a difendere le proprie ragioni e dopo aver ben considerato le magre risorse economiche della sua sede<sup>114</sup>.

I monaci non demordono, tanto più che ritengono la decisione un favore personale riservato a quel particolare vescovo. Quando questi viene trasferito a Genova, tornano alla carica. Nel 1207 due nuovi incaricati – Sicardo vescovo di Cremona, tra l'altro esperto canonista, e Giovanni Buono abate di Ognissanti sempre di Cremona – espletano una nuova indagine che comporta l'escussione di un gran numero di testimoni e l'esame di molti documenti, autentici e falsi a quanto pare posti sul medesimo piano. Il vescovo, all'erta per l'inclinazione dei due prelati a favore del cenobio, si appella al pontefice. La sentenza viene di nuovo emessa direttamente da Innocenzo, quasi con insofferenza per l'annosa complessità della faccenda e per la documentazione. È tutta a favore dell'istituzione vescovile sia per l'ambito spirituale sia per quello temporale; indicativa di una precisa disposizione è la conclusione tombale, formulata nel 1207 e confermata nel febbraio 1208, con cui il papa stabilisce che, se in futuro si reperissero validi documenti in contrario, «omnino viribus careant et inutilia reputentur»<sup>115</sup>.

Si chiude così la vicenda dell'abbazia di San Colombano quale riferimento primario e amato (molte testimonianze del 1207 sono ben chiare in questo senso) in campo religioso e terreno per buona parte delle zone circostanti: sono finiti i tempi in cui essa agiva come insostituibile protagonista per tali compiti. Ma non si chiude la vicenda dell'abbazia in quanto tale, materialmente ancora in grado di procedere e spiritualmente di riscoprirsi nell'essenza monastica come avverrà in tempi futuri, ad esempio con l'annessione alla congregazione di Santa Giustina a metà XV secolo.

Diversa è la situazione del vescovado. La sua debolezza è la mancanza del supporto di una vera città, per la quale sono indispensabili forti gruppi locali entro una società dinamica, istruzione, esperienza amministrativa e giuridica, organizzazione finanziaria e fiscale, politica demografica, forza economica, tutto a livello tale da sostenere la concorrenza delle più prossime entità urbane<sup>116</sup>. Bobbio non riesce a produrre gli strumenti indispensabili per generare tali qualità; non arriva a disporre del polmone rappresentato

<sup>114</sup> CDB, II, nn. 268-269, pp. 262-268; n. 313, pp. 373-380, pp. 377-378 (a conclusione del giudizio successivo Innocenzo ripercorre la vicenda; la citazione a p. 267).

<sup>115</sup> CDB, II, nn. 309-313, pp. 328-380; per la citazione, presente sia nel documento papale diretto ai monaci nel 1207 sia in quello diretto al vescovo di Bobbio nel 1208: pp. 372 e 379.

<sup>116</sup> Gilli, *Villes et sociétés urbaines*; Ascheri, *Le città-stato*.

dal contado; il comune in se stesso è entità debole mentre i “cittadini” non riconoscono nel vescovo il loro riferimento civile. Anche se il monastero, nelle contingenze successive ai fatti di inizio Duecento, può avere remato contro il presule a favore di Piacenza<sup>117</sup>, tale fatto da solo non sarebbe sufficiente a determinare il successo di questa città, dotata di ben altra organizzazione e tradizione e in pochi decenni pronta a imporsi alla vicina appenninica anche per aspetti ecclesiastici.

##### 5. *Brugnato: vicenda simile, non uguale*

Il 20 marzo 1133 Innocenzo II, entro l'elenco dei vescovadi suffraganei della nuova arcidiocesi di Genova, a proposito di Brugnato è sintetico: si limita a scrivere «et illum de Brunade quem modo novum statuimus»; «illum» richiama il termine «episcopatus» che poco prima apre la serie. Il 25 maggio successivo aggiunge «cum ecclesiis suis quas circa se et in castellis suis habet», dove il «se», perno di chiese e castelli circostanti e cuore del nuovo ente, va inteso come l'abbazia di Brugnato<sup>118</sup>. In poco più di un mese una novità ancora a livello di progetto ha preso maggior definizione con indicazioni geograficamente imprecise ma atte a tracciare l'esistenza di un territorio diocesano, forse suggerite dagli ambienti genovesi al pari delle altre poche varianti di questo testo rispetto al precedente. Ancora due giorni e il papa scrive al «dilecto filio Ildeprando Brugnatensi electo»<sup>119</sup>. Di fronte all'eccezionalità dell'evento che si dispone a comunicare, subito, nell'arena, richiama il passo evangelico «Tu es Petrus» (Mt, 16, 18-19) per sottolineare la facoltà apostolica di innovare nel campo dei vescovadi e delle abbazie; quindi annuncia che, per il bene della pace e per la buona condizione della Chiesa, eleva a sede episcopale il monastero dei Santi Pietro, Lorenzo e Colombano; stabilisce che le chiese e i castelli circostanti e le «ville» di sua spettanza gli siano soggetti per diritto diocesano; dispone che il vescovo e i successori vi raccolgano decime, offerte e tutto ciò che può provenire dal campo spirituale e temporale; prescrive che il nuovo ente sia suffraganeo della sede metropolitana genovese; conferma la disponibilità di tutto ciò che è giunto o giungerà da offerenti di qualunque livello nel rispetto delle norme canoniche.

Per la seconda volta, per di più in ambito geograficamente ristretto, ci imbattiamo in un fatto molto raro nel panorama generale: un vescovado nasce

<sup>117</sup> Piazza, pp. 102-103 e per tutte le relazioni con Piacenza sempre il contributo di Paola Guglielmotti in questo volume.

<sup>118</sup> Per entrambi i documenti si veda qui a nota 94. Il testo del primo atto riportato nell'edizione de *I Libri Iurium* ha subito un'interpolazione, annotata dall'editore, proprio in rapporto a Brugnato; e così in altre edizioni. Il confronto con la fotocopia dell'originale (sempre nota 94) mostra che in questo documento il papa si limita alle poche parole che riporto qui nel testo; successivamente così anche Tosi, n. 9, pp. 74-79, rimandando a fotocopia non pubblicata.

<sup>119</sup> Kehr, *Italia pontificia*, VI/ 2, n. 4, p. 369; Innocentii II *Epistolae et privilegia*, t. 179, coll. 178-179.

da una abbazia; questa diviene base del nuovo ente, insignita «episcopalis prerogativæ culmine» secondo i termini di Innocenzo II, ben attento a sottolineare l'eminenza vescovile; la circoscrizione diocesana non sottrae alcunché ad altri ma ricalca una situazione esistente<sup>120</sup>. Ciò è possibile perché il monastero di Brugnato, sito sul lato occidentale rispetto al territorio lunigianese là dove la val di Vara lascia la parte montana più impervia, è uno dei pochissimi esempi di grande cenobio altomedievale di fondazione regia – forse longobarda e per certo carolingia – reperibili nelle zone liguri<sup>121</sup>. È probabile che affondi le origini nell'ambito religioso bobbiese, come possono far supporre sia la precoce presenza del cenobio appenninico in Liguria sia le successive titolazioni del centro brugnatense, nel IX secolo dedicato a San Pietro cui successivamente si aggiungono Lorenzo e Colombano; tuttavia non mantiene vincoli di dipendenza con il centro della val Trebbia.

Sotto il profilo ecclesiastico Brugnato replica l'azione già rilevata per Bobbio, ovvero l'impegno nell'attività pastorale presso le popolazioni che abitano le terre monastiche, senza l'intervento dell'istituzione d'ordine. In questo caso il presule interessato è quello di Luni, alquanto distante dagli sparsi beni abbaziali e coinvolto nel corso del IX secolo in pesanti difficoltà tra cui spiccano reiterate incursioni saracene e un saccheggio perpetrato dai Normanni nell'860, accompagnato dall'uccisione del presule stesso. Quando il vescovo è in grado di allargare l'attenzione sul territorio, prende il via una serie di inevitabili contrasti. Vale la pena di osservarne le più antiche manifestazioni, chiara base per ciò che seguirà.

Nel maggio 996 l'abate di Brugnato Engiro si presenta a Roma, al sinodo presieduto dal papa Gregorio V e dal suo imperiale parente Ottone III e protesta contro le iniziative del vescovo di Luni che, in sprezzo di precedenti ordinamenti pontifici, pretende di sottomettere l'abbazia alla propria autorità, estraniandola dalla potestà romana «sub cuius tuitione semper fuerit». Il papa condanna le aspirazioni episcopali; il sovrano dispone per un documento in cui descrive la vicenda e in proprio, ricalcando gli ordinamenti di alcuni predecessori, concede l'immunità e precisa che nessuno, né vescovo né laico,

<sup>120</sup> Nei due documenti relativi all'istituzione dell'arcidiocesi di Genova il papa, elencando i vescovadi suffraganei siti in Corsica, cita Mariana, Nebbio e Accia e precisa che quest'ultimo è appena stato istituito sottraendo una pieve a Mariana e un'altra ad Aleria. L'operazione nell'isola è dettata dalla necessità di sottoporre a Genova tanti vescovadi quanti ne restano a Pisa, risulta forzata rispetto alla situazione locale precedente e richiede una chirurgia territoriale, inesistente per Brugnato.

<sup>121</sup> I più antichi documenti pervenuti relativi a questo monastero sono due diplomi di Carlo III il Grosso: Karoli III. *Diplomata*, n. 34, pp. 57-58 e n. 53, pp. 88-90; Tomaini, *Brugnato*, pp. 32-35. Il primo, datato 2 aprile 881 da Pavia, è diretto all'abate Erimberto e conferma una serie di beni come già avevano fatto Carlo, Ludovico, Lotario e Ludovico «consobrinus noster»; nel secondo, datato 15 febbraio 882 da Ravenna, il sovrano conferma all'abate Pietro i diritti fiscali e di placito sulle terre del cenobio già stabiliti dai sovrani longobardi a partire da Liutprando e da un imprecisato papa Gregorio, diritti violati da alcuni secolari. Finora tutti gli studiosi hanno ritenuto che le concessioni dei re longobardi ricordate in questo diploma fossero specifiche per Brugnato; ma, a leggere bene, il documento pare riferirsi più ad agevolazioni generali piuttosto che mirate su questo preciso monastero.

può pretendere diritti di investitura su monasteri o xenodochi dipendenti da Brugnato né esazioni di sorta oltre a ciò che esso deve alla Sede romana. Anche se oggi sono scomparse le precedenti concessioni pontificie cui tutti in questa circostanza si appellano, il diploma di Carlo III dell'881 già riferisce di esenzioni da ogni tributo stabilite da un papa Gregorio, fatta eccezione per il censo dovuto a Roma<sup>122</sup>.

La vicenda aiuta a comprendere la portata dell'esenzione già esistente, solennemente confermata nel sinodo del 996 dalle due potestà universali: come capita in tempi alti, è un esonero da tributi e interferenze di ogni genere, una difesa espressa dal papa e condivisa dal sovrano di fronte alle richieste del vescovo. Si pone sulla stessa linea Enrico II quando, raggiunto a Pavia dall'abate Costanzo, gli conferma l'immunità da pubbliche funzioni e da esazioni comprendendo «ecclesias [et] cellas» nella difesa promessa<sup>123</sup>. In coincidenza il monastero pone in atto una fase di riorganizzazione: proprio tra X e XI secolo la chiesa originaria viene ampliata; fatto ancora più interessante, in prossimità dell'ingresso trova spazio un fonte battesimale, tangibile segno dei compiti pastorali esercitati dall'abbazia<sup>124</sup>. L'esenzione confermata è simile a quella – non importa se formale o sostanziale – goduta da Bobbio sulle sue dipendenze antiche ed è ben diversa dall'altra maturata nel secolo XI, non lesiva delle funzioni episcopali d'ordine e giurisdizione, che abbiamo colto ad esempio nel caso di Ruino.

La radicata funzione esercitata dal cenobio consente l'ambiguità tra i settori laico ed ecclesiastico, in crescente collisione con il vescovo di Luni. E questi a propria volta si mette in moto in cerca di alte garanzie. Ricorre con successo a Corrado II in occasione del viaggio in Italia culminato a Roma nel 1027 con la coronazione imperiale. Il sovrano concede un diploma su misura, non una conferma generale di beni e diritti bensì un testo specifico, costruito con un linguaggio in cui si coglie la malizia di suggerimenti di parte, direi espressi dal richiedente in persona, presente a corte e ben introdotto. Corrado è stato interpellato per una cosetta da poco, visto che conferma al vescovo «quamdam abbaciolam», una tal piccola abbazia chiamata Brugnato corredata di alcune «corticelle». Tanto minimalismo è però subito smentito dall'ampiezza dei luoghi in cui sono disseminati i beni abbaziali, sparsi in sei comitati e comprensivi di enti ecclesiastici di vario calibro<sup>125</sup>.

Ecco perché la promozione vescovile scende su Brugnato senza necessità di alterazioni territoriali. Ed è la prima analogia con ciò che è avvenuto a Bob-

<sup>122</sup> Ottonis III. *Diplomata*, n. 201, pp. 609-611. Per il sinodo: Huschner, *Gregorio V.*

<sup>123</sup> Heinrici II. et Arduini *Diplomata*, n. 298, pp. 367-369; Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique*. Per i mutamenti dell'esenzione in Liguria si veda Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*; l'esempio di Ruino ricordato fra poco è qui a nota 74.

<sup>124</sup> Frondoni, *Battisteri*, pp. 777-786.

<sup>125</sup> Conradi II. *Diplomata*, n. 81, pp. 109-110; *Il Regesto del Codice Pelavicino*, n. 20, pp. 28-29. I sei comitati sono Luni, Genova, Modena, Piacenza, Lodi, Volterra. Gli enti ecclesiastici dipendenti da Brugnato sono indicati, con approssimazione ma anche con abbondanza di termini, in titoli, oratori, celle.

bio. Un'altra, e di notevole spicco, è l'assenza di una città: la località ligure è e resterà priva di caratteristiche urbane in maniera ancora più marcata rispetto alla precedente. La terza somiglianza sta nelle motivazioni che hanno mosso l'azione papale: anche qui come già per Bobbio si accenna a una necessità, che ora tocca la difesa della pace e la salvezza della Chiesa. Tuttavia a ben vedere questa analogia è tale in linea assoluta, in quanto specchio delle necessità della persona cui sta a cuore un nuovo vescovado; se però si entra nel merito della vicenda cominciano ad apparire le divergenze.

Nel caso di Brugnato l'iniziativa è tutta ecclesiastica, in contrasto con ciò che è avvenuto per Bobbio. Ora l'azione è nelle mani di Innocenzo II. Si è già accennato al complesso quadro in cui prendono forma gli eventi liguri del 1133, quadro dominato dallo scisma interno alla Chiesa. Una solida apertura verso le aree di Brugnato viene incontro alle ambizioni genovesi sul lato orientale, dove sono attivi signori di vario calibro poco disposti a cedere alle pretese della Dominante (per la verità ancora aspirante tale) e dove transitano itinerari di vitale importanza; le diverse aree dipendenti dall'abbazia e ora indirettamente poste sotto il controllo genovese offrono preziose garanzie<sup>126</sup>, molto più vigorose di quanto sia avvenuto in rapporto a Bobbio. In breve Brugnato diventa il limite orientale di sicurezza stradale di fronte alle possibili rapine di inquieti signori rivieraschi; il vescovo può esercitare controllo su alcuni di tali signori a lui legati da vincoli temporali; con il consenso del metropolitano, diventerà il referente per le proprie terre, per alcuni castelli, per l'aiuto militare a Genova in casi di crisi in aree che giungono sino a Portovenere. E tutto ciò avviene senza mai ricordare «cives» brugnatensi o loro magistrature, mentre la zona che interessa è il «distretto del vescovo di Brugnato»: uno sviluppo vi sarà, ma modesto e proiettato nel futuro<sup>127</sup>.

L'aspetto politico è solo una parte delle trasformazioni in atto. Mentre l'arcidiocesi di Genova viene incontro all'esigenza di ridurre l'estensione delle maggiori province ecclesiastiche, l'ascesa di Brugnato al culmine episcopale sana quella che ormai è situazione singolare entro un sistema a base vescovile. La piena potestà d'ordine che ora copre una giurisdizione effettiva elimina un'anomalia e nel contempo rende ardue le rivendicazioni del vescovo di Luni, posto davanti a una figura di pari livello.

Resta oscura la prima persona vescovile. La tradizione erudita ha sempre attribuito a Ildeprando la locale carica abbaziale e nello stesso tempo ha ritenuto che la sua promozione sigli la fine del monastero. Il primo dei due dati è incerto, il secondo errato. Il pontefice tace sui caratteri dell'eletto. Una notizia

<sup>126</sup> Per ampi dettagli su tutta la zona Pavoni, *Brugnato e i confini*; si veda anche Pavoni, *Signori della Liguria orientale*.

<sup>127</sup> *I Libri Iurium*, I/1, nn. 187-188, pp. 271-274, pp. 272, 274; n. 226, pp. 326-328, p. 327; *I Libri Iurium*, I/3, n. 588, pp. 322-324 (nel 1179 il vescovo Lanfranco stringe un accordo con il comune di Genova); *I Libri Iurium*, I/6, n. 1087, pp. 273-275 (nel 1274 Genova stipula una convenzione con il rappresentante «universitatis, comunis et hominum de Bruniato», ma tali uomini sono detti «cives» solo in quanto verranno trattati come fedeli, distrettuali e cittadini, ma di Genova).

interna alla congregazione di Vallombrosa lo vuole uscito da questo ambiente religioso<sup>128</sup>. In linea generale una tale provenienza non è improbabile: può connettersi con il soggiorno papale a Pisa di poco precedente i nostri fatti, atto a produrre contatti con quei monaci, favorevoli a Innocenzo già dai primi difficili tempi; sarebbe rottura entro il mondo locale e segno di adesione ad ambienti di nuovo monachesimo, già ventilata per Bobbio. Va però detto che la valutazione della notizia non è semplice: questa è tarda, priva di ulteriori riscontri, frutto di un retroterra in crisi culturale e da tempo incline all'autocelebrazione; nello stesso tempo è trasmessa con sobrietà e in riferimento a una fonte valida<sup>129</sup>. Il carattere esterno e nello stesso tempo monastico del primo vescovo resta come una interessante possibilità.

In quanto al monastero, la vita continua; il suo patrimonio consente l'esistenza sua e dell'episcopio, questo corredato anche da un imprecisato numero di canonici<sup>130</sup>. Il silenzio delle fonti dirette ha oscurato il cenobio, ma esso giunge agli anni Trenta del Duecento, quando vive una fase che lo conduce all'estinzione. Nel luglio 1235 Gregorio IX, con il consiglio del vescovo eletto di Brugnato, sopprime l'antica abbazia; dispone che i monaci ancora esistenti (ne tace il numero) siano trasferiti in altro cenobio, accolti come confratelli e messi in grado di condurre vita materiale e spirituale adeguata; stabilisce la presenza presso la cattedra di un manipolo di cinque canonici secolari. Tutto ciò è il risultato di un originario desiderio di riformare l'antico stile monastico collassato, poi giudicato irrecuperabile dagli incaricati di esaminare la questione e per di più dichiarato fonte di disordine e contrasti in un quadro economico alquanto misero. Nel gennaio successivo il papa autorizza l'eletto di Brugnato a devolvere alla propria mensa i redditi della chiesa «de Conflenti», sita in territorio diocesano lunense ma spettante alla Chiesa di Brugnato, redditi in precedenza trattenuti dai monaci<sup>131</sup>. È facile comprendere come l'originario patrimonio abbia subito una ripartizione ricomposta solo nel 1235-1236 e rilevare ancora una volta come i diritti diocesani siano irregolarmente sparsi su di un ampio territorio a seguito della loro matrice, segnata da caratteri che ormai conosciamo bene. La chiesa di San Pietro «de Conflenti» è nella zona di Pontremoli ed è molto ben dotata; agli inizi del XIV secolo è in piena disponibilità del vescovo di Brugnato anche se costituisce un'isola in area lunense; e tale resterà a lungo<sup>132</sup>.

<sup>128</sup> Venantii Simii *Catalogus*, p. 138; è noto a Tomaini, *Brugnato*, p. 67. Anche Gaetano Moroni (*Dizionario di erudizione*, t. 61, p. 225) dice vallombrosano il primo vescovo, senza rimandi alla fonte; però lo dice anche abate di Brugnato, mentre questo cenobio non fu mai vallombrosano.

<sup>129</sup> Venanzio Simi cita come fonte Ascanio Tamburini, confratello di alto valore nel campo giuridico. Per la valutazione di questi ambienti: Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 192-194, 247-254, 273-277, 279-280 (per qualche esempio di seria attenzione storiografica nel periodo che ci interessa). Ringrazio l'amico prof. Francesco Salvestrini per le indicazioni vallombrosane.

<sup>130</sup> La convenzione con Genova del 1179 è fatta e firmata dal vescovo «cum suis confratribus» (*I Libri Iurium*, I/3, n. 588, pp. 322-324, p. 324; Tomaini, *Brugnato*, p. 71): di fronte a un soggetto vescovile, i confratelli sono i canonici.

<sup>131</sup> *Les registres de Grégoire IX*, II, n. 2710, coll. 132-133; nn. 2932-2933, col. 241.

<sup>132</sup> Sarzana, Biblioteca Niccolò V, Archivio storico della diocesi di Brugnato, Codice membrana-

Non è difficile cogliere le affinità nell'origine e nella natura dei due singolari vescovadi di Bobbio e di Brugnato. Si nota anche una profonda differenza, tutta canonica e frutto dell'abbondante secolo che divide le due fondazioni. Mentre la genesi del primo si connette a prevalenti interessi temporali, quella del più tardo è in buona parte motivata da rinnovati e rinsaldati orientamenti ecclesiastici verso una struttura organizzativa imperniata sul sistema episcopale. Ultima manifestazione di tale orientamento è la scelta tutta vescovile compiuta da Innocenzo III e, a breve distanza di tempo, da Gregorio IX. Il primo lascia vivere l'abbazia di San Colombano, ancora dinamica e fornita di risorse, ma ne mette bruscamente a tacere le ambizioni di cura d'anime; il secondo semplicemente sopprime il più debole centro ligure.

ceo B (1277-1321): è un bel codice, ora felicemente restaurato, testimonianza dell'attenzione del vescovo Giacomo da Pontremoli (qui attestato negli anni 1314-1317) per i documenti di vario tipo relativi alla sua Chiesa, da lui fatti raccogliere e trascrivere. Per i relativi registri si veda: Mazzini, *Il Registro*; ad esempio i registri n. 4, p. 33, e nn. 124-126, pp. 82-83, sono relativi proprio alla chiesa di San Pietro, dove il vescovo celebra e ordina sacerdoti. Essa non compare mai nei cataloghi episcopali lunensi medievali e di prima età moderna, anche se in fonti esterne è detta appartenere a quel territorio, peraltro intaccato da più isole altrui: Pistarino, *Le pievi*, pp. 163, 165, 167-168. La diocesi di Pontremoli sarà istituita alla fine del secolo XVIII ritagliando territori lunensi e brugnatensi. Oggi è unita a quella di Massa di origine ancora più tarda.

## Opere citate

- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001.
- M.P. Alberzoni, 'Redde rationem villicationis tue'. *L'episcopato di fronte allo strutturarsi della monarchia papale nei secoli XII-XIII*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali*, pp. 295-370.
- A. Ambrosioni, *Niccolò II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 172-178.
- G. Andenna, *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica (secoli VIII-IX)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli OSB, Cesena 2006, pp. 193-213.
- G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia centro-settentrionale*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali*, pp. 371-405.
- Annalista Saxo. 741-1139, a cura di G. Waitz, Hannoverae 1844 (MGH, Scriptores, VI).
- M. Ascheri, *Le città-stato*, Bologna 2006.
- Gli atti dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI-XII. Ariberto di Intimiano (1018-1045)*, a cura di M.L. Mangini, Milano 2009 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane. Fonti e documenti, 2).
- R. Balzaretti, *Monasteries, Towns and the Countryside: reciprocal Relationships in the Archdiocese of Milan, 614-814*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 235-257.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della cattedrale di Bobbio*, in *San Colombano e l'Europa*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-95.
- A. Calzona, *Reimpiego e modelli tra VIII e IX secolo al San Colombano di Bobbio*, in *Medioevo: i modelli*, pp. 291-308.
- G.M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G.M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma-Bari 2007<sup>4</sup>, pp. 3-79.
- G. Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio: l'Occidente tra IV e VI secolo*, in "Episcopus, civitas, territorium". Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo, 8-12 settembre 2008), a cura di O. Brandt, S. Cresci, J. Lopez Quiroga, C. Pappalardo, Città del Vaticano 2013, pp. 429-459.
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, 5).
- Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 8).
- A. Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, pp. 119-192.
- P. Castignoli, *Piacenza di fronte al Barbarossa*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pp. 125-186.
- G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 353-393.
- C.M. Cipolla, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Annales. ESC», 2 (1947), pp. 318-327.
- Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936-1942, 3 voll. (Fonti per la Storia d'Italia).
- Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, Hannoverae 1879-1884 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, I).
- Conradi II. *Diplomata*, a cura di H. Bresslau, H. Wibel, A. Hessel, Hannoverae-Lipsiae 1909 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, IV).
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1893 (MGH, Legum, IV).
- G. Coperchini, *Le terre di S. Colombano: la "Valle in qua situm est monasterium" (primo contributo)*, in «Archivum Bobiense», 22 (2000), 1, pp. 291-304.
- Corpus iuris canonici*, a cura di Ae. Friedberg, Lipsiae 1879-1881.
- N. D'Acunto, *Il monachesimo nel regno italico al tempo di Ottone III tra protagonismo spirituale e contesti istituzionali: alcune esperienze a confronto*, in *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio*, pp. 273-294.
- N. D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

- N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale: fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, a cura di F. Benozzo, M. Montesano, Alessandria 2011, pp. 59-108.
- T. di Carpegna Falconieri, *Innocenzo II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 261-268.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, Diplomi, secoli IX e X).
- Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000.
- L. Falkenstein, *Monachisme et pouvoir hiérarchique à travers les textes pontificaux (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin*, a cura di J.-L. Lemaître, M. Dmitriev, P. Gonneau, Genève 1996 (Hautes études médiévales et modernes, 76), pp. 294-396.
- Framing Anacletus II (Anti)Pope, 1130-1138*, Atti del convegno internazionale, Roma, 10-12 aprile 2013, in corso di pubblicazione.
- A. Frondoni, *Battisteri ed ecclesiae baptismales della Liguria*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*. Atti dell'VIII congresso nazionale di archeologia cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera (Imperia) 2001 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, V), II, pp. 749-791.
- P. Galetti, *Ripensando alla storia di Piacenza nell'altomedioevo*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, pp. 173-184.
- Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, a cura di P. Riché, J.-P. Callu, Paris 2008.
- Gerbert d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno 1000*. Atti del congresso internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000), a cura di F. Nuvolone, Bobbio 2001 («Archivum Bobiense». Studia, 4).
- P. Gilli, *Villes et sociétés urbaines en Italie. Milieu XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 2005.
- P. Guglielmotti, *Pietroaldo, vescovo di Bobbio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, in corso di stampa.
- C.J. Hefele, H. Leclercq, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, I/2, Paris 1907.
- Heinrici II. et Arduini *Diplomata*, a cura di H. Bresslau, H. Bloch, R. Holtzmann, Hannoverae 1900-1903 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, III).
- W. Huschner, *Gregorio V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 107-111.
- W. Huschner, *Giovanni XVI, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 112-116.
- Innocentii II *Epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina*, a cura di J.P. Migne, Parisii 1841-1864, t. 179.
- Ph. Jaffé, *Regesta pontificum romanorum*, I, Lipsiae 1885 (ed. anast. Graz 1956).
- Karoli III. *Diplomata*, a cura di P. Kehr, Berolini 1937 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum, II).
- P.F. Kehr, *Italia pontificia*, VI/2, Berolini 1914.
- Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, I).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, 2).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, 4).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, 10).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. Bibolini, introduzione di E. Pallavicino, Genova 2000 (Fonti per la Storia della Liguria, 13).
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002 (Fonti per la Storia della Liguria, 17).
- A. Lucioni, *L'età della pataria*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (1<sup>a</sup> parte)*, pp. 167-194.
- A. Lucioni, *L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio e la società milanese alla fine dell'XI secolo*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Milano 2003, pp. 120-217.
- A. Lucioni, *Anselmo IV da Bovisio arcivescovo di Milano (1097-1101). Episcopato e società urbana sul finire dell'XI secolo*, Milano 2011.

- U. Mazzini, *Il Registro della curia vescovile di Brugnato. 1277-1321*, in «Giornale storico della Lunigiana», 2<sup>a</sup> serie, 12 (1922), 1, pp. 19-51; 2, pp. 81-102.
- Medioevo: i modelli. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 27 settembre -1 ottobre 1999), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2002.
- F. Menant, *L'economia monastica del Norditalia nel secolo della riforma della Chiesa, in Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, pp. 36-47.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le province parmensi», n. s., 23 (1923), pp. 371-398.
- L. Minghetti, *Alberto vescovo di Vercelli (1185-1205)*, in «Aevum», 59 (1985), 2, pp. 267-304.
- Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*. Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (San Benigno Canavese [Torino], 28 settembre -1 ottobre 2006), a cura di A. Lucioni, Cesena 2010.
- G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, vol. 61, Venezia 1853.
- I. Musajo Somma, *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, distribuito in formato digitale in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 2, < www.rivista.retimedievali.it >, pp. 1-48.
- E. Nasalli Rocca, *Bobbio da «borgo» monastico a «città» vescovile*, in *San Colombano e la sua opera in Italia*. Convegno storico colombaniano (Bobbio, 1-2 settembre 1951), Bobbio 1953, pp. 85-112.
- M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e 'principi': il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Rome 1980 (Collection de l'École française de Rome, 44), pp. 299-309, poi in Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 113-124.
- M. Nobili, *La terra «ubertenga» aretina*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto medioevo*. Atti del convegno (Arezzo-Casa del Petrarca, 22-23 ottobre 1983), Cortona (Arezzo) 1985, pp. 111-121, poi in M. Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 229-239.
- M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 77-95, poi in Nobili, *Gli Obertenghi*, pp. 267-289.
- M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto (Perugia) 2006 (Collectanea, 19).
- F.G. Nuvolone, *Da Gerberto a Silvestro II: eremiticità di nome, numeri e Croce nell'anno Mille*, Bobbio-Modena 2013.
- M. Oldoni, *Silvestro II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 116-125.
- Ottonis III. *Diplomata*, Hannoverae 1893 (MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2).
- F. Panero, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV)*, Bologna 2009.
- R. Pavoni, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La storia dei Genovesi*, IX, Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova 7-10 giugno 1988), Genova 1989, pp. 451-484.
- R. Pavoni, *Brugnato e i confini fra Genova e Luni*, in «Memorie della Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini», 60-61 (1990-91, ma 1992), pp. 47-100.
- R. Pavoni, *Dalla curtis bobbiese di Turris al Borgo della Val di Taro*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*. Atti del convegno (Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998), a cura di D. Calcagno, Borgo Val di Taro (Parma) 2002, pp. 289-352.
- M. Pellegrini, *Vescovi e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Milano 2009.
- Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*. Atti della sedicesima settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. Andenna, Milano 2007.
- G. Petti Balbi, *I «conti» e la «contea» di Lavagna*, Genova 1984, anche in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 1), pp. 83-114.
- A. Piazza, «*Custos cartarum omnia monasterii provideat monimenta*». *Consapevolezze archivistiche e difesa della tradizione a Bobbio tra IX e XII secolo*, in *La memoria dei chiostrri*. Atti delle prime Giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale (Castiglione delle Stiviere [Mantova], 11-13 Ottobre 2001), a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Brescia 2002, pp. 15-24.

- A. Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato*, in *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio*, pp. 375-395.
- G. Picasso, *La chiesa vescovile: dal crollo dell'impero carolingio all'età di Ariberto (882-1045)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (1ª parte)*, pp. 167-194.
- G. Pistorino, *Le pievi della diocesi di Luni*, La Spezia 1961 (Collana storica della Liguria orientale, 2).
- I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955-1960, 2 voll. in 3 tomi (Fonti per la Storia d'Italia, 96-97).
- V. Polonio, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 5-52.
- V. Polonio, *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*. Atti del Convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1990), a cura di P. Zerbi, Milano 1993, pp. 69-99.
- V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 77-210.
- V. Polonio, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto del Santo a Genova e nel Genovesato in età medioevale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*. Atti del convegno di studi (Genova, 16-17 giugno 1999), a cura di C. Paolucci, Genova 2000 («Quaderni Franzoniani», 13/2), pp. 35-65.
- V. Polonio, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova 2002 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 42), pp. 449-482.
- V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67).
- V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 111-231.
- V. Polonio, *Il monastero di Borzone: quali radici?*, in *L'abbazia di Borzone verso la rinascita*. Atti del II Seminario di studi (Abbazia di Borzone, 10 maggio 2003), a cura di B. Bernabò, Chiavari 2005, pp. 15-37.
- V. Polonio, *Diventare cistercensi. La precoce vicenda di Sant'Andrea di Sestri presso Genova (1131)*, in *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*. Atti del convegno (Rivalta di Torino, 6-8 ottobre 2006), a cura di R. Comba, L. Patria, Cuneo 2007, pp. 31-67.
- V. Polonio, *Il monastero di San Vittore di Marsiglia nell'alto Tirreno*, in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di F. Arneodo, P. Guglielmotti, Bari-S. Spirito 2008, pp. 223-243.
- V. Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, pp. 191-236.
- L. Provero, *Monaci e signori nel Piemonte centromeridionale, fra dialettica e partecipazione*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, pp. 169-189.
- Quinque compilationes antiquae*, a cura di Ae. Friedberg, Lipsiae 1882.
- Il Regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. Lupo Gentile, «Atti della Società ligure di storia patria», 44 (1912).
- Les registres de Grégoire IX*, II, a cura di L. Auvray, Paris 1907.
- F. Salvestrini, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma 2010.
- A. Segagni Malacart, *Introduzione all'architettura della cattedrale di Bobbio*, in *Presenza benedettina nel Piacentino. 480/1980*, Bobbio 1982 («Archivum bobienese». Studia, 1), pp. 91-110.
- A. Segagni Malacart, *Modelli e tramite comparativi nell'architettura lombarda della prima età romanica: alcuni esempi*, in *Medioevo: i modelli*, pp. 429-442.
- A. Sennis, *Giovanni XVIII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 126-128.
- A. Sennis, *Gregorio, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 134-135.
- A. Sennis, *Gregorio VI*, in *Enciclopedia dei papi*, II, pp. 148-150.
- G. Sergi, *Gerarchie in movimento. Spazi e progetti medievali fra Italia ed Europa*, Spoleto (Perugia) 2013.
- Venantii Simii Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium qui veluti mystici flores effloruerunt in Valle Umbrosa*, Roma, ex typographia Iosephi Vannaccij, 1693.

- Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (1ª parte)*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990.
- E. Stumpo, *Problema di ricerca: per la storia della crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Critica storica», 13 (1976), pp. 62-80.
- Syndicatus Ecclesiae Januensis MCCCXI*, a cura di A. Remondini, in «Giornale ligustico di archeologia storia e belle arti», 6 (1879), pp. 3-18.
- Thietmari Merseburgensis episcopi *Chronicon*, a cura di R. Holtzmann, W. Trillmich, Berolini s.d. (ma 1957).
- P. Tomaini, *Brugnato città abbaziale e vescovile. Documenti e notizie*, Città di Castello (Perugia) 1957.
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Romae, apud Bernardinum Tanum, IV, 1652.
- C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.
- Vita sancti Heinrichi regis et confessoris und ihre Bearbeitung durch den Bamberger Diakon Adelbert*, a cura di M. Stumpf, Hannoverae 1999 (MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi, LXIX).
- G. Zattoni, *Indipendenza del vescovado di Bobbio dalla giurisdizione metropolitana di Ravenna*, in «Rivista di scienze storiche», 1 (1905), pp. 345-351.
- U. Zuccarello, *I Vallombrosani in età posttridentina (1575-1669). Tra mito del passato e mancate riforme*, Brescia 2005.

*Abstract*

*«Bobiensis Ecclesia»: a peculiar bishopric between the 11<sup>th</sup> and 12<sup>th</sup> century*

The bishopric of Bobbio was established in 1014 with peculiar traits, first due to the imperial initiative, despite Henry II's agreement with the pope. Secondly because of the absence of an urban center of reference, even though the bishopric was located in a sacred place of ancient origin due to the presence of the monastery of Saint Columbanus. During the 11<sup>th</sup> century, following a brief phase during which the abbey and the new institution acted in symbiosis, the bishopric acquired importance and visibility, even though the monastery maintained a fundamental role in the relationship with the population (especially for what concerned pastoral care) of the recently-established diocese. The relationship between the two institutions underwent some difficulties around the beginning of the 12<sup>th</sup> century, when the effects of the Church reform became evident. Though respectful of the monks, bishop Albert emphasized his pastoral competences. In the subsequent decades the relationship entertained by the higher ecclesiastical echelons of Bobbio with the Genoese milieu, which was close to Innocent II and endorsed his openness towards the reformed orders, led to the reorganization of the monastery and to a growing self-awareness on the part of the bishop. This situation was further encouraged by the fact that the see of Bobbio – already tied to the bishop of Milan – was inserted among the suffragan dioceses of the newly-established archdiocese of Genoa, which was detached from that of Milan in 1133. The tensions between the two Bobbiese institutions led to a conflict and Innocent III ruled in favour of the episcopal see. A comparison with the more linear history of the monastery of Brugnato, which became a bishopric (1133) concurrently with the establishment of the archdiocese of Genoa, confirms this development.

*Keywords:* Middle Ages; 11<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> century; Bobbio; Genoa; Brugnato; Henry II; Innocent III; monastery; bishopric; chapter; ownership

Valeria Polonio  
Università di Genova  
valeria.polonio@fastwebnet.it